

★ ★ ★
HOTEL BELLARIA
 Via G. Verdi, 57
CHIANCIANO TERME
 Tel. 0578/64014-64691
 Fax 0578/63979

“Vicino alle Terme, in posizione fresca e panoramica, con ascensore, bar, garage, parcheggio riservato, sala gioco per bambini e adulti. Durante il giorno ed alla sera vengono organizzate caratteristiche animazioni gratuite con piano bar - giochi di società - spettacoli con musica dal vivo”.

Per i soci del Circolo
 e gli abbonati di Oggi Famiglia
 sconto del 10% sulle tariffe di soggiorno

MENSILE DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA
 Sped. Abb. Post. Gruppo III p.i. 50% - Estero Tassa Percus - Tassa pagata Aut. Dir. Prov. P.T.

AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

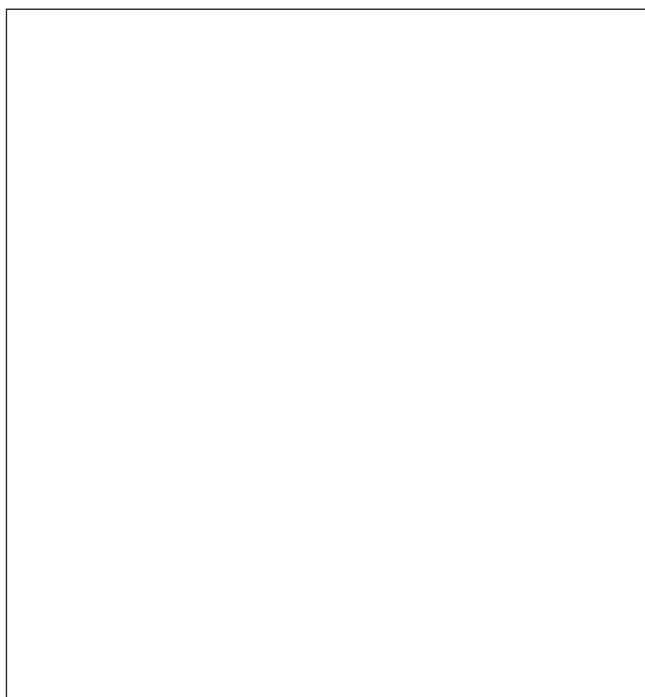
EDITORIALE

Santa Madre Teresa di Calcutta

di Pasquale Vulpone

Madre Teresa di Calcutta non c'è più. E' ritornata alla casa del Padre. Giusta ricompensa per chi come lei ha vissuto solo per gli altri in maniera totale e senza nessun altro scopo se non quello di realizzare il suo essere Cristiana, cioè fedele seguace di Cristo, di quel Cristo che duemila anni fa ha deciso di sacrificare se stesso per salvare l'uomo nella sua totalità senza nessuna distinzione sociale, etnica, di colore, ecc., ecc.. Vivere per gli altri per uno che si professa cristiano non dovrebbe destare nessuna sorpresa, come anche aiutare i sofferenti, i poveri, i lebbrosi, i ragazzi di strada del Brasile che si aggirano tra le favelas e le fogne cittadine. Il cristiano condivide la sofferenza di chi condivide la sofferenza di chi gli sta accanto, lo soccorre con ogni mezzo per alleviare le proprie pene; divide quello che ha con lui. Madre Teresa era una vera cristiana che ha seguito l'insegnamento del Maestro con semplicità e senza porsi tante domande.

Una domanda forse ce la dovremmo porre noi ed è questa:



L'incontro tra il Papa e Madre Teresa in Albania

Perché noi anche essendo cristiani ci comportiamo come se non lo fossimo? Cioè, non amiamo, non condividiamo, non siamo solidali verso i nostri simili. Chi ci impedisce di essere onesti verso un nostro fratello, oppure di impegnarci affinché non gli manchi nulla. Perché gli, uomini

che hanno il potere di aiutare e che sono anch'essi cristiani non fanno nulla per alleviare la sofferenza di chi vive situazioni di indigenza, di miseria, di sfruttamento, di morte precoce?

Madre Teresa come Follereau, come Foucoud, come padre Damiano, come l'Abbé Pierre, anche lei ha

cominciato dagli ultimi, i lebbrosi, quelli che nessuno ama e per loro è vissuta senza un attimo di tregua per farli diventare "uomini come gli altri" come li chiama Follereau.

Madre Teresa un grande esempio di cristianità, ma per chi?

Oltre alle poche centinaia di consorelle sparse per il mondo ed oltre a quei "poveri cristi" di missionari in terra d'Africa o, nell'America del Sud chi altri fa tesoro del suo insegnamento e del suo esempio?

"Santa Madre Teresa di Calcutta", sì, santa, perché la sua opera è da santa e non da essere umano, altrimenti anche noi faremmo quello che ha fatto lei. Lei i miracoli li ha fatti da viva attraverso la creazione di tutte le sue case di accoglienza, l'esercito delle sue consorelle che dispensano amore a chi nessuno ama. Certo, Madre Teresa ha fatto quello che ha potuto, dei miracoli come ho detto. Siamo certi che toccherà il cuore di tanti "poveri" peccatori impenitenti e volutamente recidivi che sfruttano la povertà altrui per moltiplicare le proprie ricchezze.

Elogio dell'incoscienza

di Lina Pecoraro

"La coscienza è una seccatura. E' come un bambino; se la coccoli e ci giochi e le dai tutto ciò che vuole, si vizia e s'intromette in tutti i tuoi piaceri e nella maggior parte dei tuoi dispiaceri. Tratta la tua coscienza come qualsiasi altra cosa...Sii severo, impediscile di venire a disturbarti a tutte le ore e ti assicurerai una buona, coscienza" (Mark Twain).

Essa è quel rigore che ti rende troppo severo con te stesso e poco indulgente con gli altri; non nasce con te, ma si abbarbica al tuo essere solo se gli dai spazio, ogni giorno, in quelle piccole azioni che se si commisurano al suo parametro, ti fanno stare male, quando ti svegli realmente alla vita. Si confonde con il tuo rossore, con il balbettio confuso, con la voglia di fuggire. Poi cresci e lei s'irrobustisce insieme ai pugni che chiudi troppe volte perché non si trasformino in una violenza irrazionalmente liberatrice. E' sempre lì che ti pone ad un bivio e renderebbe le tue scelte più laceranti se non ti sussurrasse, qualche volta, "Vedrai, poi mi darai ragione". Ma quel momento

si dilata nel tempo e tu capisci che non c'è un domani, ma un eterno presente. Ad un certo punto della tua vita viene il momento della grande rivolta, di un NO, troppe volte soffocato, quando hai dei vinti tutto il pessimismo amaro, avendo sempre voluto cancellare quella contraddizione perenne, in cui spasimi tra ideali di vita e la miseria di ogni giorno, apparendo agli occhi di pochi con il fascino tragico degli eroi dello spirito.

Affermava Platone: "Non conosco la via infallibile per il successo, ma soltanto una per l'insuccesso sicuro: volere accontentare tutti".

Allora, travalicando il limite, novello Ulisse, t'inoltri nel viaggio dell'audacia e della spregiudicatezza, seguendo la sagoma di una montagna che forse non raggiungerai mai, oltre i confini della tua anima, di quel fastidioso tarlo della tua coscienza. Ma scopri, ancora più sconfitto, l'inutilità della tua ribellione. Senza di lei, la tua coscienza, sei una crisalide senza la capacità di far crescere le tue ali per alzarti un po' al di sopra della meschinità.

Ritorni allora al tuo silenzio, per darle voce, perché altrimenti potresti zittirla per sempre. Ma ti prego, te lo dico per esperienza, non rischiare di ucciderla per eccesso di severità. Sii un po' indulgente, sii sua complice mai sua vittima. Permettiti, anche solo una volta, la trasgressione; non quella che può nuocere, ma la scintilla che ti riconcilia con il buon ordine delle cose. Se tu continui a camminare negli anni, che almeno lei non conosca l'a credenza della vecchiaia, ma l'indulgenza della vita. Al mio "Alter ego", con affetto.

All'interno

- Alla ricerca di un equilibrio per l'Azienda Italia**
di Carlo Bonofiglio Pag. 2
- La Chiesa e la cura dei divorziati**
Pag. 3
- Elogio della vitalità**
di Mario De Bonis Pag. 4
- Storie di successi**
di Laura Quintieri Pag. 6
- L'educazione come ricerca continua**
di Domenico Ferraro Pag. 10

87052 - Croce di Magara - Spezzano Piccolo
 Tel. 0984/578712 - 15 linee - Fax 578115
 ... A 3 KM DA CAMIGLIATELLO SILANO
È SEMPRE TEMPO DI VACANZE!
 Riposo, svago e salute ve li offre il

«MAGARA HOTEL»

Con 100 confortevoli suites, sale soggiorno, sale da giochi, biliardo, discoteca, pianobar, cinema, piscina coperta, palestra, sauna, idromassaggi, ristorante, bar, sala convegni, tavernetta, equitazione, e poi... **LA SILA!** Ideale per cocktail, buffettes, banchetti nuziali.

Attenzione particolare ai soci del Circolo e agli abbonati di "Oggi Famiglia"

Telefonateci e prenotate allo 0984/578712

Alla ricerca di un equilibrio per l'Azienda Italia

di Carlo Bonofiglio

L'ingresso in Europa appare un dato ormai scontato. Grande euforia per i risultati conseguiti. La politica del rigore è stata imposta con efficacia e manca ora la riforma dello Stato Sociale per concludere un ciclo di sacrifici, a cui gli italiani non sono certo più abituati.

D'altronde, l'attuazione di un piano di risanamento era necessario ed indiscutibile se si voleva evitare la bancarotta e rispondere con determinazione ai parametri di Maastricht.

Le misure restrittive dovevano però trovare una giusta collocazione nel contesto economico del Paese ed andavano opportunamente corrette con interventi mirati, al fine di evitare la contrazione dei consumi e la crescita smisurata della disoccupazione, che ormai nel Meridione ha raggiunto indici da terzo mondo.

In effetti, poco o niente è stato fatto per non cadere in recessione. Si è andati avanti e si va avanti con provvedimenti TAMPONE, privi di concretezza e credibilità, che di fatto sviscerano l'attività d'impresa ed il mercato del lavoro.

Una ripresa economica non può certo ora emergere

da una riduzione FORZATA del T.U.S., da TAGLI al costo del lavoro o dalla concessione di agevolazioni FISCALI, che aggravano la posizione dei buoni contribuenti e si manifestano pure come un momentaneo sollievo per le stesse aziende sovvenute.

Forse per la grande e media impresa tali opportunità si ritengono ottimali, perché il contenimento dei costi consente una agevole penetrazione nei mercati esteri con conseguente possibilità di compensare i mancati ricavi nel territorio nazionale, reso ormai poco praticabile e commercialmente insicuro. (Si tenta così almeno di mantenere in vita il sistema produttivo).

La soluzione risulta del tutto inadeguata per la piccola azienda che opera nel mercato interno o che è scarsamente rappresentata oltre frontiera. Infatti, l'imprenditore non riesce ad ottenere dalle banche una significativa riduzione del tasso d'interesse, perché privo dei requisiti a poter negoziare, non può ridurre il costo del lavoro, perché i dipendenti in forza rappresentano l'indispensabile e non può attingere a benefici di legge se non si verificano

i necessari presupposti.

In tale situazione, l'impresa da formare, anche se in parte finanziata con fondi Stato, non troverà facili spazi ed il sistema concorrenziale, ormai deteriorato, finirà per strozzare la vecchia o la nuova azienda, provocando altre sofferenze bancarie con tutti i danni facilmente intuibili.

E' necessario perciò ricorrere ad una manovra correttiva di immediata e facile attuazione, che consenta di trovare il giusto equilibrio e ciò al fine di evitare che l'euforia degli italiani, per l'ingresso in Europa, si trasformi in amarezza per aver contribuito a realizzare una sola grande vittoria: quella di Pirro.

Per rimuovere la precaria posizione dell'Azienda Italia è perciò prioritario sollecitare i consumi e vivacizzare l'economia di base, specie nelle aree più depresse, mediante l'applicazione di un MARGINE DI SICUREZZA ALL'ATTIVITA' DELLA PICCOLA IMPRESA.

Ciò è possibile se si pongono in essere nuovi strumenti che escludono l'intervento diretto dello Stato in "SPESE SENZA RITORNO".

Il programma dovrebbe prevedere la partecipazione delle Strutture periferiche dello Stato con "FONDI NON SPENDIBILI", legati marginalmente a particolari facilitazioni bancarie, che consentirebbero di creare FLUSSI DI RITORNO per alimentare la grande e media industria, ampliare l'attività di intermediazione creditizia e ridurre le esigenze dell'erario in conseguenza di maggiori entrate, rivenienti da una ritrovata redditività aziendale.

I benefici non potranno essere sottratti al Fisco, perché la nuova procedura resterebbe vincolata a meccanismi che generano lo stesso sistema premiante.

Forse in tal modo si potrebbe dar fine alle rappresaglie di massa ed ai prelievi "UNA TANTUM", che di certo non garantiscono una stabilità duratura e migliorativa nel tempo.

L'insieme di tali vantaggiose prestazioni comporterebbe - NEL BREVE TERMINE - la naturale propensione ad aumentare i quadri occupazionali ed a promuovere un equo riparto del carico fiscale, ridando fiducia alle famiglie che in effetti condizionano l'andamento generale dei consumi.

Con lo zaino a scuola

Consigli di "Avvenire"
per «andare bene» a scuola

Uno zainetto scolastico per la scuola media pesa in media 9-10 kg, ai quali bisogna sommare il materiale scolastico aggiuntivo dato da cartelle da disegno, borse da ginnastica e altro, calcolato anch'esso fra i 7 e 10 kg. Un peso che, anche se in genere non causa deformità vertebrali come la scoliosi e la cifosi in soggetti non predisposti, sempre più di frequente è causa di dolori alla schiena di varia natura. Ecco allora dieci consigli per utilizzare l'amato e ineliminabile zainetto al meglio:

1 - Lo zaino è «come un vestito»: controllare che la taglia non sia enorme

2 - Riempire lo zainetto partendo dallo schienale con i libri più grandi e pesanti e continuando con libri, quaderni o altro di dimensioni, volume e peso minore

3 - Indossare lo zainetto utilizzando entrambe le bretelle, che devono essere ampie e imbottite

4 - E' sempre meglio che ci sia una cintura addominale con fibbia

5 - Uno zaino senza schienale provoca un accumulo del peso verso il basso (effetto «sacco di patate»)

6 - Regolare bene e sempre le fibbie delle bretelle

7 - Lo schienale rigido dovrà essere sempre aderente alla schiena

8 - La parte inferiore dello zainetto indossato non deve oltrepassare la linea delle anche

9 - Evitare di sovraccaricarlo con materiale non necessario

10 - Non sollevarlo rapidamente e correre con lo zaino in spalla

SORIANO

BIBLIOTECA CALABRESE

di Nicola Provenzano

Proprio una bella serata, all'insegna della cultura e della tradizione, quella organizzata dall'Istituto della Biblioteca Calabrese di Soriano insieme con l'Amministrazione Comunale dell'industria cittadina, posta ai piedi delle Serre Vibonesi.

Nel salone museo messo a disposizione con generosa sensibilità dai Padri Domenicani e che si rivela sempre più come luogo ideale per la realizzazione delle attività culturali programmate dalla Biblioteca Calabrese, è convenuta tantissima gente ed autorità, anche da numerosi centri della provincia, per assistere alla presentazione di due libri di Vito Teti: "Il peperoncino", edito dalla Monteleone di Vibo Valentia, la giovane e già affermata casa editrice di Mario Porcelli, e "Mangiare Meridiano". il Libro-Strenna 1997, che Teti ha curato per la Carical.

C'è stata inizialmente una breve presentazione del direttore della biblioteca Nicola Provenzano, che dopo avere illustrato i meriti scientifici ed accademici di Vito Teti, docente di etnologia presso l'Università della Calabria - che di recente è stato nominato delegato provinciale per Vibo Valentia dell'Accademia Italiana della Cucina, fondata nel 1953 da Orio Vergani (quale migliore viatico per excursus cultural - gastronomico?) - ha ricordato le virtù del peperoncino "semplice, forte ed ardente metafora chiara del carattere dei calabresi". Quindi la parola è passata ai qualificati relatori.

I professori Tonino Ceravolo, Marinella Gambino e Gregorio Plastino si sono soffermati sulle varie, efficaci ed interessanti angolazioni da cui l'Autore, riconosciuto a livello internazionale come un esperto fra i più validi di antropologia dell'alimentazione, ha scritto - talvolta attingendo alla poesia dei ricordi - di questo "americano" giunto in tempi relativamente recenti sulle rive del Mediterraneo.

Non si dimentichi infatti che il piccante ospite del nostro "mangiare meridiano" è arrivato in Europa solo dopo la scoperta dell'America, donde è originario.

La sua storia, dalla introduzione in Italia alla vivacissi-

ma diffusione, ha fulminante fortuna. La sua mitizzazione, l'uso fra gastronomia, medicina e magia, i consumi sempre più ampi ed il ritorno in America nelle sgangherate valigie dei nostri emigranti - come emblema di riconoscimento, carico di nuove implicazioni alimentari, culturali e simboliche - hanno offerto spunti vivaci ed interessanti ai vari relatori: spunti, ricordi ed approfondimenti, ripresi a conclusione dall'Autore.

Un libro, insomma, interessante e piacevolissimo da leggere, una appassionata, - come ne scrive Vito Teti - divertita "recherche". Non tanto di un "tempo perduto", quanto di un presente da ri-guadagnare.

Alla fine della presentazione dei volumi, i ragazzi del "Gruppo Folk" della Scuola media di Gerocarne, hanno chiuso in bellezza la serata.

Accompagnati dal terzetto in musica, formato dai professori Enzo Fiorillo, Peppino Calabrese e Mimmo Pugliese, si sono esibiti in un simpatico e vivacissimo spettacolo, pieno di brio, intessuto di canti e balli della nostra tradizione contadina. A conclusione una allegrissima tarantella, suonata da ziu Turi Papallo dell'Ariola con il tradizionale organetto campagnolo ha scatenato un subbisso di applausi.

Si prega di far pervenire le collaborazioni alla Redazione, improrogabilmente, entro la fine di ogni mese ed unire possibilmente una fotografia o una illustrazione, interpretative dei testi.

Chianello

LA PORCELLANA

Zupo

La Chiesa e la cura dei divorziati

La Chiesa non può rimanere indifferente di fronte al moltiplicarsi delle situazioni irregolari.

Ma cosa fare? Ecco alcune direttive pastorali.

Il Pontificio consiglio per la famiglia, nella XIII Assemblea tenuta in Vaticano, nei giorni 22-25 gennaio, ha preso in considerazione il triste e sempre più diffuso fenomeno dei divorzi, definito ormai "una vera piaga sociale". Al termine dei lavori sono state redatte delle raccomandazioni che riteniamo molto importanti non solo per i pastori d'anime, ma anche per tutti quei religiosi e religiose che nel loro apostolato o anche semplicemente nei loro rapporti umani e sociali incontrano persone che si trovano in questa situazione. Il documento raccomanda anzitutto ai pastori di "prenderci cura di coloro che subiscono le conseguenze del divorzio, soprattutto dei figli".

In particolare si invitano tutti i responsabili nella Chiesa a un particolare sforzo verso coloro che vivono in questa situazione, tenendo presente:

- la solidarietà di tutta la comunità;
- l'importanza della virtù della misericordia, che rispetta la verità del matrimonio;
- la fiducia nella legge di Dio e nelle disposizioni della Chiesa, che proteggono amorevolmente il matrimonio e la famiglia;
- uno spirito animato dalla speranza.

"Tale sforzo, precisa il documento, suppone un'adeguata formazione dei sacerdoti e dei laici impegnati nella pastorale familiare".

Ma cosa fare in concreto per far riscoprire il valore e il significato del matrimonio cristiano e della vita coniugale? Il Consiglio pontificio propone tre obiettivi e i relativi mezzi pastorali:

Sostenere la fedeltà

Anzitutto sviluppare, da parte di tutta la comunità, i mezzi per sostenere la fedeltà al sacramento del matrimonio con un costante impegno inteso a:

- curare la preparazione e la celebrazione del sacramento del matrimonio
- dare importanza nella catechesi al valore e significato dell'amore coniugale e familiare;
- accompagnare i focolari nella vita quotidiana (pastorale familiare, ricorso alla vita sacramentale, educazione cristiana dei bambini, movimenti familiari, ecc.);
- incoraggiare e aiutare i coniugi separati o divorziati, che sono soli, a rimanere fedeli ai doveri del loro matrimonio;
- preparare un direttorio dei vescovi sulla pastorale familiare, là dove ancora non sia stato realizzato;

- curare la preparazione del clero e in particolare dei confessori, affinché formino le coscienze secondo le leggi di Dio e della Chiesa sulla vita coniugale e familiare;
- promuovere la formazione dottrinale degli operatori pastorali;
- incoraggiare la preghiera liturgica per coloro che sono in difficoltà nel loro matrimonio;
- diffondere queste indicazioni pastorali anche mediante delle "brochures" sulla situazione dei divorziati e risposati.

Sostegno alle famiglie in difficoltà

I pastori devono esortare particolarmente i genitori, in virtù del sacramento del matrimonio da essi ricevuto, affinché sostengano i figli sposati; i fratelli e le sorelle, perché circondino le coppie con la loro fraternità; gli amici perché aiutino i loro amici.

Inoltre, i figli dei separati e dei divorziati hanno bisogno di una attenzione specifica, soprattutto nel contesto della catechesi. Si deve pure provvedere a un'assistenza pastorale per coloro che si rivolgono o potrebbero rivolgersi al giudizio dei tribunali ecclesiastici. Conviene aiutarli a prendere in considerazione la possibile nullità del loro matrimonio.

Non bisogna dimenticare che spesso le difficoltà matrimoniali possono degenerare in dramma, se gli sposi non hanno la volontà o la possibilità di confidarsi, quanto prima, con una persona (sacerdote o laico competente), per lasciarsi aiutare a superarle. In ogni caso occorre fare di tutto per giungere a una riconciliazione.

Accompagnamento spirituale

Quando i cristiani divorziati passano a una unione civile, la Chiesa, fedele all'insegnamento di nostro Signore non può esprimere alcun segno, pubblico o privato, che potrebbe apparire come una legittimazione della nuova unione.

Spesso si costata che l'esperienza del precedente matrimonio può provocare il bisogno della richiesta della misericordia di Dio e della sua salvezza. E' necessario che i risposati diano la priorità alla regolarizzazione della loro situazione nella comunità ecclesiale visibile e, spinti dal desiderio di rispondere all'amore di Dio, si dispongano a un cammino destinato a far superare ogni disordine. La

conversione, però, può e deve cominciare senza indugio già nello stato esistenziale in cui ciascuno si trova.

Suggerimenti pastorali

Testimone e custode del segno matrimoniale, il vescovo insieme ai sacerdoti suoi collaboratori, desideroso di condurre il suo popolo verso la salvezza e la vera felicità, non mancherà di:

- a) esprimere la fede della Chiesa nel sacramento del matrimonio e richiamare le direttive per una preparazione e una celebrazione fruttuosa;
- b) mostrare la sofferenza della Chiesa davanti ai fallimenti dei matrimoni e soprattutto davanti alle conseguenze per i figli;
- c) esortare e aiutare i divorziati, rimasti soli, a essere fedeli al sacramento del loro matrimonio;
- d) invitare i divorziati coinvolti in una nuova

unione a:

- riconoscere la loro situazione irregolare che comporta uno stato di peccato e a chiedere a Dio la grazia di una vera conversione;
- osservare le esigenze

elementari della giustizia verso il loro coniuge nel sacramento e i loro figli;

- prendere coscienza delle proprie responsabilità in queste unioni;
- iniziare subito un cammino verso il Cristo - che

solo potrà mettere fine a tale situazione - mediante un dialogo di fede con il nuovo partner per un progresso comune verso la conversione, richiesta dal battesimo, e soprattutto mediante la preghiera e la partecipazione alle celebrazioni liturgiche, non dimenticando però che essi, in quanto divorziati risposati, non possono ricevere i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia

e) condurre la comunità cristiana a una comprensione più approfondita dell'importanza della pietà eucaristica, come per esempio: la visita al SS. Sacramento, la comunione spirituale, l'adorazione del Santissimo;

f) far meditare sul senso del peccato, portando i fedeli a comprendere meglio il sacramento della riconciliazione;

g) stimolare a una comprensione adeguata della contrizione e del risanamento spirituale, che presuppone pure il perdono degli altri, la riparazione e l'impegno effettivo al servizio del prossimo.

XIV Giubileo, Anno 1650

Religione, sfarzo e mondanità

di Luigi Verardi

La pace di Westfalia dava all'Europa un nuovo assetto politico dopo una trentennale guerra di religione, nello spirito della riforma.

Declinavano definitivamente le due autorità supreme del medioevo papato e Respublica christianorum, la Germania si frantumava in staterelli, la Spagna perdeva il suo primato cedendolo alla Francia del re Luigi XIV.

Dappertutto era diffuso ormai lo spirito di tolleranza e di coesistenza pacifica fra gli stati di diverse confessioni religiose.

I regnanti, anche se cattolici, mettevano al primo posto ormai gli interessi degli stati e della monarchia, alleandosi, se necessario, perfino con i Turchi.

Insomma, la politica pontificia non aveva più alcun ascolto nel consesso degli stati europei.

Anche dal punto di vista religioso, si infiltrava in Europa la dottrina del giansenismo di Port-Royal sostenuta da Arnaud e Blaise Pascal.

Perciò papa Innocenzo X al secolo Gianbattista Pamphili, preferì chiudersi nel suo territorio.

L'ottantenne pontefice aveva un carattere malinconico e nello stesso tempo impetuoso, e si lasciò dominare dalla moglie del fratello, donna Olimpia che fu autentica papessa.

Così il giubileo del 1650 ebbe il duplice aspetto, religioso da una parte, sfarzoso, mondanità e festaiolo dall'altra.

Il papa all'approssimarsi dell'anno santo fece approntare molti ospedali, fece pervenire grande quantità di frumento, impose il calmier dei prezzi, ridusse la tassa sul macinato, fece preparare posti accoglienti per vescovi e sacerdoti.

Poi approntò la bolla "Appropinquat dilectissimi filii" pubblicata nel giorno dell'Ascensione sotto il portico di S. Pietro, esposta da cursori sulle porte delle quattro basiliche, a Campo dei Fiori e nella cancelleria vaticana.

Nella quarta domenica d'avvento fu letta sotto il palazzo apostolico del Quirinale con grande solennità da due suddiaconi vestiti di cappa e sopra due pulpiti, in latino e in italiano.

Furono revocate tutte le indulgenze ad eccezione di quella concessa alla Porziuncola. Le indulgenze furono estese ai carcerati, agli eremiti, agli anacoreti. Il pontefice poi proibì tutti i divertimenti carnascialeschi, e ordinò al clero l'abito talare.

Nel Natale del 1649 il pontefice preceduto dal clero in processione, si portò in S. Pietro alla presenza di principi, ambasciatori e tutte le autorità di Roma aprì la porta santa, immediatamente tre cardinali a cavallo si portarono alle al-

tre basiliche con grande concorso di popolo e aprirono le altre.

Osservatori, di religione protestante, confermano la grande affluenza di popolo testimoniando la profonda differenza di fede tra cattolici e le altre confessioni. Vi furono anche molte conversioni di protestanti, ebrei, musulmani.

Molte furono le compagnie religiose e le confraternite provenienti dalle città limitrofe. Quelle romane andavano incontro alle altre che entravano in città, aiutandole e portando loro bagagli e vestiti. Si distinsero la compagnia della Trinità e di S. Caterina da Siena per l'assistenza agli ammalati. Quella del SS. Crocifisso di S. Marcello incorse in un incidente di percorso. Mentre si snodava la processione con cinque cardinali, un ambasciatore, cento flagellanti e grande concorso di popolo, due staffieri attaccarono briga e vennero alle mani, i presenti si dispersero immediatamente lasciando tutto per terra. A testimonianza di come nonostante tutto, regnasse un clima di tensione.

Sfarzo, mondanità, gusto della scenografia, campanilismo, imposti da Francesi e Spagnoli, ma anche da Donna Olimpia, facevano il resto.

L'ambasciatore di Spagna inviato dal re Filippo IV ad esempio, entrò in Roma con trecento carrozze, e quello della regina con centosessanta. Donna Olimpia organizzò le dame di assistenza ai pellegrini, ma dall'alto del suo palazzo in Piazza Navona, invitava le nobildonne romane ad ascoltare le prediche di brillanti oratori, che si trasformavano in istrioni da palcoscenico, secondo alcune testimonianze. Nella mattina di Pasqua sabato diciassette aprile, in Piazza Navona scesero due confraternite una della Resurrezione, l'altra di Maria Vergine, una francese e l'altra spagnola, quasi a riproporre sul piano dello spettacolo, i contrasti politici europei.

Agli estremi di Piazza Navona furono collocate le statue di Cristo e di Maria Vergine e al centro luminarie, e musiche e danze, un grande spettacolo.

L'anno santo si concluse nel Natale successivo con la chiusura della porta Santa ma il pontefice volle estendere il giubileo anche all'anno successivo.

Gli artisti per il giubileo avevano preparato molte opere. Il Bernini scolpiva il gruppo di S. Teresa in estasi e il gruppo della fontana centrale in Piazza Navona. L'Argardi, il gruppo di Attila fermato da S. Leone Magno.

L'Argardi fondeva pure, la grande statua bronzea di Innocenzo X posta sul Campidoglio. Ma il corpo del pontefice fu lasciato per tre giorni dissepolto in uno scantinato. Solo la pietà di un suddiacono gli diede una degna sepoltura.

Elogio della vitalità

di Mario De Bonis

Le letture sono alimento quotidiano che nutrono la nostra mente, guidano i nostri passi, schiariscono nuovi orizzonti, aprono percorsi alternativi nel nostro pellegrinaggio terreno.

Un grande saggio ha scritto: "Ieri è un assegno annullato, domani è soltanto una cambiale. Soltanto l'oggi è denaro contante".

I termini Ieri - Oggi - Domani sembrano riecheggiare echi oraziani del carpe diem o epicurei: "Passiamocela oggi allegramente, senza preoccuparci del domani", oppure messaggi rinascimentali:

"Quanto è bella giovinezza che si fugge tuttavia chi vuol essere lieto sia di doman non c'è certezza"

(Lorenzo Il Magnifico).

Non si vuole certo sottolineare la precarietà o il momento contingente dell'esistenza umana, ma solo ribadire un'inconfutabile realtà: *fugit irreparabile tempus* (Virgilio, Georgiche); *eheu! fugaces...labuntur anni* (Orazio, Odi), che Dante così traduce nel Purgatorio: "Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede".

In momenti di riflessione interiore, non certo di bilanci esistenziali, nascono spontanee le convinzioni che sarebbe meglio vivere l'oggi non solo come preparazione del domani, ma assaporandone le delizie, immergendosi nella dinamica di tutte le opportunità che si presentano, aprendo gli occhi sulla realtà sapendone scorgere e quindi godere i lati positivi e gestire con saggio equilibrio quelli negativi senza drammatizzare o, peggio ancora, subire con passiva rassegnazione o con abulica inettitudine.

Tra l'ieri, l'oggi e il domani bisogna gettare dei ponti su solidi pilastri, che congiungono le tre realtà senza pericolo di cadere nel vuoto, nei crepacci; senza restare sospesi o aggrappati all'uno o all'altro *modus vivendi*, ma innescando perfette e forti sinergie tra di loro.

Un uomo ultra ottantenne fece queste riflessioni, che devono illuminare il nostro percorso di vita e dargli maggiore efficacia ed un più profondo significato: "Se potessi rivivere la mia vita, la prossima volta cercherei di commettere più errori. Non cercherei di essere tanto perfetto. Mi rilasserei. Mi lascerei andare...Conosco pochissime

cose che prenderei sul serio. Sarei più matto".

Perché arrivare a tarda età per vivere di rimpianti? Apriamo gli occhi e liberiamoci dagli stereotipi del perfetto status symbol: serve solo agli altri se ci fa poi prorompere in tali riflessioni. Perché ipotizzare la possibilità-impossibile di rivivere la vita anziché viverla con intensità, con emozione, con un pizzico di insania, senza troppi proibizionismi imposti solo al nostro Io che oscilla tra l'essere, il poter essere ed il voler essere?

Il mito della perfezione crea distacco, diversità, distanze, piedistalli su cui non è facile stare per tutta la vita. *Errare humanum est*.

"Gli errori sono prove generali per il successo", così recita la saggezza dei proverbi.

Perché pretendere da se stessi di essere infallibili mortificando energie, che vanno sì incanalate nel verso giusto, ma devono essere lasciate sprigionare per produrre i frutti sperati ed insperati.

Le energie represses creano disastri a sé e agli altri, fanno vivere male, incupiscono gli slanci vitali, rompono il sano equilibrio che deve regnare tra la mente ed il corpo, ottundono la freschezza interiore, prospettano sempre nostalgici tramonti, mai albe radiose foriere di lunghe proiezioni illuminate a giorno, creano una forma maniacale eautontimorumenica.

Ancora il saggio vegliardo: "Correrei più rischi, farei più viaggi, scalerei più montagne, nuoterei in più fiumi, andrei in posti dove non sono mai stato...Avrei più problemi veri e meno immaginari..."

Vedete, io ero uno di quelli che vivono in modo profilattico, sensato e ragionevole, ora per ora, giorno per giorno. Oh, ho avuto i miei momenti, e, se dovessi cominciare daccapo, ne avrei di più di quei momenti. Anzi, cercherei di non avere altro che bei momenti...momento per momento".

Dinanzi a tali considerazioni si aprono due strade da poter percorrere: quella della prudenza, della tradizione, della passiva assuefazione oppure quella dell'audacia, della novità, dell'avventura all'insegna del calòs o chindunos: bello è il

pericolo.

In questa seconda strada io mi trovo contro tutti non solo per il gusto dell'avventura affascinante del pensiero moderno, ma anche per la rottura con la tradizione e l'ignoranza del pensiero classico e medioevale.

E. Fromm ci ammonisce che purtroppo molti uomini concludono la loro parabola terrena senza essere nati e vissuti nella loro pienezza. Bisogna vivere intensamente, non lasciarsi vivere rimanendo impantanati nel limbo dell'ignavia ed essere apostrofati come coloro "che vissero senza infamia e senza lode" o, peggio ancora, come coloro "che non fur mai vivi" (Dante, Inferno).

Occorre imporsi un moderato titanismo portando in piena luce e potenziando tutti gli elementi vitalistici, facendo trionfare e non mortificando la propria personalità, il proprio io senza comunque calpestare gli altri. La formula nietzchiana dell'"io voglio" al posto del "tu devi" si deve sempre affermare seguendo i canoni della giusta misura dell'"est modus in rebus" (Orazio, Satire), del "quidquid exessit modum pendet instabili loco" (Seneca, Edipo), senza cioè superare i limiti, senza infrangere le convenzioni o elevare a norma di vita l'aristocrazia di coloro che seguono la morale della forza, la condanna della carità solidaristica o l'egoismo più impudente.

Così la vita non si osserva da passivo spettatore, ma vi ci si immerge totalmente ed attivamente correndo sicuramente dei grossi rischi.

Nel mosaico della storia l'uomo deve costruire il suo tassello, anche piccolo, ma unico ed irripetibile.

Anche le stelle non si vergognano di essere piccole perché restano punti fermi nel firmamento, così come ogni uomo, pur minuscola particella, è una pietra miliare nell'universo collettivo.

Per giocare la partita bisogna scendere in campo e non restare ai bordi di esso; uscire dal guscio, non rimanere bozzolo o crisalide, ma spiccare il volo agile ed alto della farfalla; disegnare il paradiso con i colori più vari, con sfumature d'azzurro, ma entrarvi ed occupare il proprio posto senza lasciarlo vuoto; non essere uno stato-satellite, ma uno stato-guida; non prendere

sempre surrogati, ma anche primizie; non accontentarsi sempre dei posti di secondo o terzo ordine, ma sedersi anche in prima fila; non stare sempre e solo in platea, ma calcare anche le scene da protagonista.

Leggendo qualche notizia su Mozart, ho appreso che il famoso "crescendo" musicale era frutto della tumultuosità delle sue passioni, che egli chiamava "eccelsi sentimenti". Per questo aumento di toni e sinfonie, egli utilizzava gli stru-

menti forti senza dimenticare quelli delle dolci note. Anche nel "crescendo" della vita bisogna ricorrere ai modi arditi, agli strumenti forti per arrivare agli eccelsi sentimenti.

"Dare un senso alla vita può condurre

a follia, ma una vita senza

senso è

la tortura dell'inquietudine

e del vano

desiderio; è una barca che

anela al mare eppur lo

teme".

(E. L. Masters, Antologia di Spoon River).

A questa significativa

riflessione fa eco il saggio

di Wajne W. Dyer: *Prendi*

la vita nelle tue mani, il cui

assunto è che ognuno di noi

può e deve crearsi il proprio

destino senza lasciarsi in-

fluenzare dagli altri, ma so-

prattutto essendo liberi in se stessi, lontani dal vittimismo delle proprie attese e delle proprie paure.

Accogliamo l'invito che la poetessa Gayle Spanier Rawlings ci trasmette nei suoi meravigliosi versi per la nostra serenità spirituale, per la nostra felicità, per liberarci da vincoli esterni ed interni a noi:

"Siate padroni di voi, penetrate nel vostro essere per cogliere il battito della vita. Spezzate i vincoli che v'inceppano, allungate la mano per afferrare l'ignoto, avventuratevi nel buio, spalancate le braccia all'abbraccio dell'aria, fatene un paio d'ali per librarvi in alto".

L'indifferenza dei cittadini alla vita politica

di Pasquale Vulpone

Perché la maggior parte dei cittadini è indifferente alla vita politica in generale, ma anche per quanto riguarda l'Amministrazione del proprio paese o, della propria città? Eppure, la politica è il motore della società; è quell'attività o, meglio ancora, quella scienza che gestisce l'organizzazione sociale di un paese: la sanità, l'attività commerciale, il senso di marcia delle vie cittadine, le scuole, l'educazione dei ragazzi. Insomma, non si muove foglia che la politica non voglia e, dunque, dal momento che la politica è così importante e così determinante e ci coinvolge in maniera così totale perché c'è tutta questa indifferenza alla politica non solo da parte dei giovani, ma anche dalle persone adulte? Queste, per le responsabilità che hanno, prima nei riguardi dei figli, e, poi, della popolazione giovane dovrebbero vigilare affinché si realizzasse una società con delle basi morali forti, che desse garanzie per il lavoro, per la famiglia, per l'ordine pubblico, un minimo di benessere economico. Perché tanta indifferenza? L'indifferenza, le troppe deleghe date ai politici, la troppa fiducia negli uomini, ma anche la nostra esagerata pigrizia hanno prodotto uomini come: CRAXI, POGGI LONGOSTREVI, POGGIOLINI, LONGO, condannati per gli appalti d'oro e tanti altri ancora che sarebbe una vergogna elencarli tutti data l'enorme quantità. Questi ed altri hanno mandato in tilt le casse dello Stato e corrotto professionisti che diversamente avrebbero potuto dare e fare molto di più per la società se non fossero stati avvicinati da individui senza scrupoli e senza nessun rispetto per i loro simili. Hanno corrotto imprenditori e costruttori incidendo sia sulla qualità che sulla quantità dei servizi destinati ai cittadini.

L'albergo TRIBULZIO gestito da quel CHIESA di ispirazione socialista è solo un esempio e, neppure tanto eclatante: ha preso la tangente sulle casse da morto ma, nella giungla della corruzione c'è di peggio, purtroppo.

Certo, non solo i politici sono stati gli autori della rovina della società, anche gli industriali, i costruttori, le grandi aziende hanno fatto la loro parte, molto intensa e massiccia per completare l'opera di dissa-

crazione e di smembramento sociale, morale, economico e politico. Sicuramente il politico ha le colpe maggiori in quanto è lui che gestisce il potere, è lui che ha ceduto per prima alle "offerte" di denaro proveniente da gente senza scrupoli che ha innalzato il denaro a DIO E PADRONE.

A questo è stata ridotta la politica: un "DO UT DES", uno scambio vergognoso, un baratto continuo: tu dai a me l'appalto di un servizio ed io do a te una barca, una villa al mare, una casa in città. Speriamo che qualche politico si salvi. Forse è per questo che c'è molta gente indifferente alla politica: è stata troppo banalizzata, troppo mercificata, troppo insozzata; ne hanno fatto una cosa sporca e disonorevole per chi la pratica.

L'indifferenza alla politica probabilmente nasce anche dal fatto che la maggior parte delle persone hanno dei complessi di inferiorità, non si sentono abbastanza furbe ed all'altezza di tutta quella sfilza di politici che occupano gli scranni parlamentari ed anche di quei "politici" che occupano gli sgabelli nei vari Consigli Comunali che hanno rovinato l'Italia e gli italiani. Purtroppo, anche se in negativo, questi sono i modelli a cui moltissimi italiani, per moltissimi anni ancora, si ispireranno, ignorando, volutamente, che ci sono stati AMMINISTRATORI come il grande Giorgio LA PIRA.

Forse l'indifferenza nasce anche dal fatto che i politici parlano, promettono, ma poi fanno come più gli conviene. Per esempio: moltissimi giorni fa Luciano Violante, presidente della Camera, ha detto a Torino pubblicamente che, in una situazione così difficile e precaria per gli italiani, i politici devono dare l'esempio eliminandosi un po' di privilegi.

Dopo quel "MEA CULPA" pubblico, come al solito, non è seguita nessuna azione. La solita presa in giro, questa volta dal presidente della Camera. Allora è giustificata l'indifferenza nei riguardi della politica? NO! A mio giudizio è ora che tutti seguiamo più da vicino l'operato degli uomini a cui abbiamo dato l'incarico di rappresentarci, di tutelarci, di risolvere i problemi di tutte le categorie sociali e se le cose poi non vanno come dovrebbero far sentire la voce del dissenso.

L'A. Ge.
Associazione Italiana Genitori
Cosenza

Il Circolo Culturale
"V. Bachelet"
a servizio della famiglia in Calabria

L'A.T.L.A.S. e C.
Ass. Tempo Libero, Arte, Sport, e Cultura
Cosenza

1. Esperienza

Le tre associazioni promotrici, vantano già molti anni di esperienza nel campo educativo e formativo, sia per vocazione istituzionale che per scelta strategica di operatività.

Già da più anni l'A.T.L.A.S. e C. si occupa di drammatizzazione e sviluppo creativo della manualità, mentre il CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET" da alcuni anni si interessa dei giovani e più di recente dei giovanissimi attraverso l'istituzione di corsi di formazione, corsi di lettura guidata, corsi di musica, corsi di inglese e con la promozione di un centro di aggregazione giovanile.

L' A. Ge. ASSOCIAZIONE DEI GENITORI rappresenta un naturale collegamento tra le diverse esigenze di attività formative e ludico-espressive, nascendo per il mondo della scuola con evidenti interessi nella formazione globale dell'individuo.

Progetto: Un mondo a Colori per giovani e ragazzi

Premessa

Oggi tutti, ma principalmente i ragazzi ed i giovani, sentiamo il bisogno di appartenere ad un gruppo e di identificarci con ciò che più ci interessa al fine di soddisfare le nostre più intime esigenze e voglie di gratificazione. Al tempo stesso è grande l'esigenza da parte di tutti di confrontarsi con gli altri, saper rispettare le regole e dimostrare il proprio talento. In quest'ottica si colloca il progetto che, al tempo stesso, vuole offrire occasioni per l'affermazione del proprio IO nel rispetto dell'altrui personalità con soddisfacimento delle proprie attese e delle, spesso nascoste, aspirazioni.

6. Programma delle attività

Obiettivi:

- * stimolare le abilità e le sensibilità: personali, audioperceptive, creative, manipolative ed uso dei vari linguaggi;
- * sviluppare: il senso critico, il lessico, il ritmo, l'intonazione dei suoni, le conoscenze, il senso ed il rispetto delle regole;
- * offrire: la conoscenza di strumenti e mezzi tecnici, competenze specifiche nell'ambito delle attività scelte;

Contenuti:

- * lettura, comprensione, discernimento e interpretazione della realtà e della finzione attraverso i mezzi estetico-tecnico-funzionali dei singoli settori di attività;
- * riproduzione e produzione originale di opere;
- * relazione sull'operato;

Metodologia:

- * aiutare i corsisti a:
 - sentirsi protagonisti, coinvolgendoli emotivamente;
 - sottolineare le possibilità espressive di ogni settore;
 - far "toccare con mano" il lavoro svolto durante l'esecuzione;
- * interscambio di esperienze tra i gruppi attraverso:
 - esibizioni, audizioni, mostre, relazioni periodiche aperte al pubblico.
- * campo estivo di aggregazione giovanile, convivenza e propagazione di esperienze.

2. Comitato promotore

Le tre associazioni promotrici, coinvolgono genitori, impegnati e non, negli organi collegiali delle scuole, docenti in pensione e docenti in attività di servizio con riconosciuta professionalità, cultori delle discipline previste sotto la guida di esperti chiamati dalle stesse Associazioni.

3. Patrocinio e finanziamento

Sarà chiesto agli enti locali: Comune, Provincia, Regione, Sponsor e partecipanti.

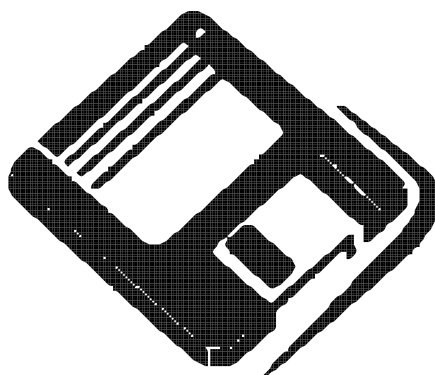
4. Partecipanti

La frequenza è aperta ai ragazzi, ai giovani della scuola dell'obbligo e della secondaria di I e II grado, ed agli adulti purché desiderosi di fare esperienza di gruppo.

5. Procedure e corsi

Il Progetto prevede l'istituzione dei corsi di: CENTRO DI LETTURA, MUSICA, INGLESE, INFORMATICA, DRAMMATIZZAZIONE, ARTE FIGURATIVA. Da ottobre a maggio.

Per partecipare al progetto è necessario dare la propria adesione alla Segreteria del Circolo Culturale "V. Bachelet" entro il 30 settembre 1997 tramite apposita scheda di partecipazione, all'atto dell'iscrizione dovrà essere versata la somma di L. 20.000 per ogni partecipante, il contributo mensile è subordinato al tipo di corso frequentato.



Il contributo spese, a carico dei partecipanti per la conduzione del corso, acquisto materiali, spese varie, ecc., sarà stabilito in base al tipo di corso frequentato
Per informazioni ed iscrizione: SEGRETERIA DEL PROGETTO
Circolo Culturale "V. Bachelet"
Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Telefax 0984/483050
TERMINE ISCRIZIONE 30 SETTEMBRE 1997

Storie di successi

Nell'ultimo libro di Pino Nano i profili e le storie personali di emigrati calabresi che in ogni parte del mondo hanno reso onore al nome che portano e alla terra di origine. Da Renato Dulbecco a Ran Turano, da Antonio Nicaso a Gerardo Sacco, da Elvira De Tommaso a Giovanni Sgrò, da Joe Bruno a Peter Caruso, calabresi sparsi per il mondo di cui la Calabria può andare fiera. Con il loro lavoro hanno contribuito a rendere forte l'economia dei paesi dove oggi vivono.

di Laura Quintieri

"Storie di Successi" (Santelli Editore, 220 pag., ediz. 1997) non è altro che la prosecuzione di "Calabriamerica", un inesauribile diario di viaggio che il giornalista radiotelevisivo Pino Nano compie da anni ormai tra gli emigrati calabresi sparsi per il mondo, alla ricerca - spiega egli stesso - di una chiave di lettura che possa darci meglio l'idea di che cosa sia oggi realmente "questa Calabritudine che sopravvive oltre oceano".

Pino Nano lo chiama un vero e proprio "diario di bordo, che prosegue e che utilizza alcune storie personali per dimostrare quanta strada in avanti abbiano fatto i nostri emigrati in ogni angolo del mondo".

Sono storie di successo, ma la maggior parte di esse sono anche storie di grande malinconia e di grande solitudine per le tante cose lasciate nei propri paesi di origine".

Spesso e volentieri - racconta l'autore - incontrando questi moderni figli di Calabria mi sono chiesto quale fosse la loro vera anima, ed il più delle volte mi sono convinto che pur trattandosi di uomini d'affari affermati in ogni campo, in ognuno di loro c'è ancora un residuo di tristezza per la propria infanzia negata nei paesi dei padri. La maggior

parte di loro ha alle spalle storie di grande miseria e di grandi sacrifici, e forse questo basta a renderli ancora carichi di umanità e di dolcezza per le cose perdute. Dopo "Calabriamerica" mi ero ripromesso di raccontare l'altra faccia dell'emigrazione vincente, quella vera dei paesi latinoamericani, ma mi sono ricreduto: l'emigrazione vincente o perdente che sia rimane comunque una caratteristica somatica di tutti coloro i quali sono partiti un giorno dalla propria terra". Non è un concetto semplice da spiegare.

Pino Nano lo spiega così: "In ogni parte del mondo c'è - chi ha fatto fortuna, come nel caso di queste storie di successo, ma c'è anche chi all'estero vive peggio di come viveva in Calabria prima di emigrare: ebbene, in entrambi i casi si tratta di uomini che non hanno mai dimenticato le proprie origini e le proprie tradizioni. Questo fa di loro una "razza" forse in via di estinzione, ma una "razza" che nessun antropologo riuscirà mai a decodificare fino in fondo. A questo straordinario mondo della "calabritudine" d'oltre oceano - aggiunge Pino Nano - devo molto. Sul piano professionale è stata, e continua ad essere un'esperienza senza paragoni. Sul pia-

no umano rimane invece un'esperienza ancora più importante, direi più commovente di tante altre, per avermi dato finalmente la possibilità di incontrare tantissimi ex ragazzi di Calabria che con le loro testimonianze dirette mi hanno aiutato a conoscere meglio, guardandola questa volta da lontano, anche la mia terra di origine".

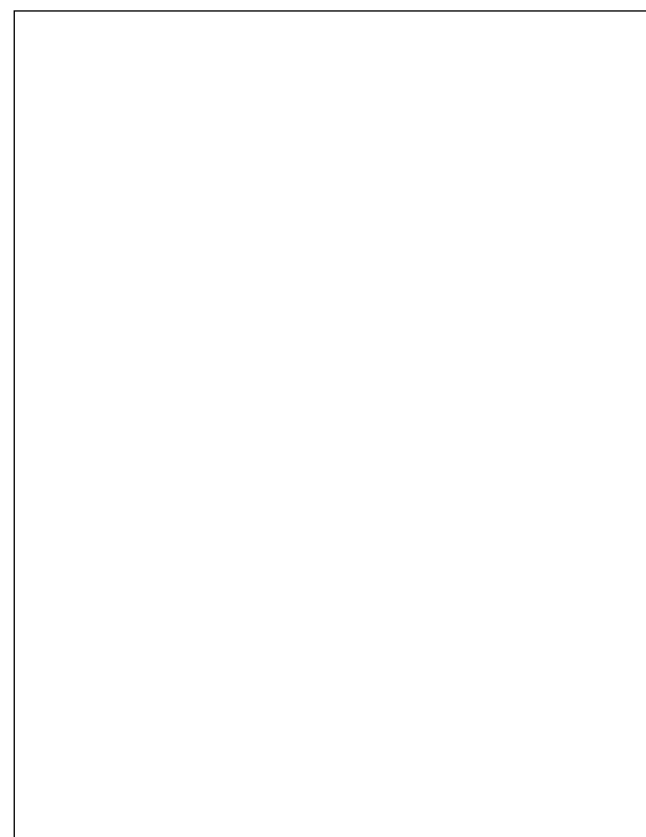
Il libro si apre con una finestra su Berlino dove ancora oggi vive uno dei personaggi chiave della vita politica berlinese, si chiama **Domenico Foti**, è nato a Rosali minuscola frazione di Reggio Calabria, un uomo d'affari che per anni ha venduto le più belle auto italiane alle massime autorità dei paesi dell'Est, soprattutto ai vertici del KGB, il controspionaggio sovietico, una storia la sua quasi fantastica ricostruita nella Berlino del Muro, quando il muro separava in due il mondo occidentale, e quando attraversare il Muro significava rischiare di finire sotto i colpi delle mitraglie nemiche.

Un viaggio inesauribile nel mondo degli affetti, dei ricordi, dei sentimenti, una storia dopo l'altra, un paese dopo l'altro, una nazione diversa dall'altra, dalla Germania agli States, passando per il Canada, il Brasile, raccontando città come New York Chicago Detroit

Pittsburgh Toronto Ginevra Los Angeles Stanford Cape Canaveral New Haven Melbourne San Paolo del Brasile, ogni città una storia, un personaggio, un dettaglio comunque legato alla Calabria.

Il libro si conclude con il racconto affascinante e personalissimo di **Renato Dulbecco**, Premio Nobel per la Medicina, un capitolo in cui Pino Nano ricostruisce nei minimi particolari la vita di uno degli scienziati più amati d'America, ma che parla della Calabria e della sua Catanzaro come se parlasse della sua figlia più cara, tra un ricordo e l'altro di questa sua bellissima esperienza professionale tra i laboratori di San Diego in California dove la scienza è già proiettata oltre il 2000.

Ma altrettanto toccanti sono le storie di **Nino Lopreiato** (ingegnere aeronautico originario di Stefanconi, un piccolissimo paesino del vibonese, col laudatore tra i più ricercati del mondo di sistemi di controllo aereo), di **Antonio Nicaso** (vice direttore responsabile del "Corriere Canadese" uno dei più diffusi quotidiani italoamericani, originario di Caulonia e oggi esperto mondiale di problemi legati alla grande criminalità organizzata), di **Giuseppe Mazzotta** (origi-



Pino Nano

nario di Curinga, oggi insigne italianista a Yale la più prestigiosa università degli Stati Uniti), di **Giovanni Sgrò** (mitico sindacalista tra i poveri d'Australia, diventato poi Senatore dello Stato del Victoria, eternamente innamorato del suo paese d'origine, Seminara), di **Elvira De Tommaso** (donna d'affari fortemente passionaria, originaria di San Marco Argentano, e personaggio-chiave dell'economia turistica di San Paolo del Brasile), di **Peter Caruso** (originario di Ferruzzano e diventato a New York famoso stilista della Timberland), di **Joe Bruno e Rano Turano** (il primo di Marano Marchesato, il secondo di Castrolibero, inventori entrambi della Festa di San Francesco di Paola a Chicago una delle manifestazioni più imponenti d'America in tema di pietà popolare, il primo famoso disegnatore di mobili d'arte, il secondo invece miliardario del pane, la sua industria

infatti fornisce il pane alle più grandi città dell'Ullinois).

Storie di successi, dunque, ma non solo quello. E' il caso dire, per la Santelli Editrice un bel colpo, peccato però che il libro non ospiti anche una sezione fotografica: sarebbe stato interessante, soprattutto per i ragazzi delle scuole a cui il libro è destinato, conoscere questi personaggi più da vicino, pubblicando di ognuno di loro magari una fotografia scattata sui loro posti di lavoro e nelle loro nuove città di adozione.

Un ennesimo libro dedicato all'emigrazione, dunque, di un autore che ha già scritto tanto sulla Calabria d'oltre Oceano meritando riconoscimenti in ogni parte d'Italia e che oggi ringrazia per questo la sua azienda: "Devo tutto alla RAI - confessa Pino Nano - a cui ho dedicato tutto il mio impegno e che rimarrà per sempre la mia seconda famiglia".

Mille volti per Orlando (o almeno la metà!)

Orlando: Balletto in due atti, cor. Robert North;

mus. Sergio Rendine; int. Carla Fracci, Compagnia dell'Orpera di Roma.

Roma, Teatro dell'Opera

di **Davide Vespier**

Dalla sensibilità nervosa e vibratile di Virginia Woolf, un capolavoro della letteratura inglese del novecento che rivive nella coreografia di Robert North.

Fin dalle prime note della composizione di Sergio Rendine, è una atmosfera surreale che prende spazio e che inizia ad essere una delle cose più suggestive dello spettacolo. Legati ad una partitura fresca e varia di citazioni, i freschi e intensi colori di costumi ben riusciti, che evocano con immancabile brio le diverse epoche attraversate da Orlando, si accostano ad un sobrio impianto scenico, efficace però nella creazione di uno spazio-tempo infinito ed indefinito come visione inconscia di una intimità psicologica.

Balletto umbratile, che sorgerebbe dall'ambiguità di

moti riservati, nella sua realizzazione non trova forse una piena conformità. La voce "in campo", anch'essa sicuramente dalle cadenze surreali, appare molto più escamotage per riordinare nella mente del pubblico i fili di una trama non chiara sulla scena. Non sempre si comprende questo tipo di incursioni esterne nel segreto e particolarissimo mondo della danza, soprattutto quando la pretesa è quella di sopperire alla mancanza di un modulo narrativo, che in effetti non le compete, che si è mancato di tradurre nella metafora o meglio nel "moto" (di corpo e di spirito) che è proprio di una musica del movimento.

Allo stesso modo l'androgino Orlando, tradotto dalla Fracci con aristocratica eleganza nei panni virili del primo

atto, forse avrebbe offerto un personaggio meno "costrittivo" se impaginato in una coreografia più esaltante.

Così Carla Fracci, chiusa nel bozzolo di panni troppo stretti, si è librata in volo solo nel secondo atto. E se è vero che in scena "c'era solo lei", di danza se ne è vista solo in un secondo momento.

Ed è proprio come coloratissima farfalla che sboccia, Orlando-donna finalmente "e per sempre", nel blu cobalto di mussole settecentesche, in quello più ottocentesco di trine di tulle a campana, nel bianco sottoveste di una Fracci che già conosciamo.

Tutto qui è il balletto: nel fine profiletto di una lady Orlando vivace, nel magico disegno di punte sospese e braccia infinite della Fracci eterna ragazzina, nei capelli sciolti di una inguaribile romantica.

Tutta grazia nel suo eterno femminino, le è sicuramente giovato il non interpretare un personaggio "drammatico", con quel gesto a volte sacrale, rimanendo vivace e leggera come doveva, surreale in uno scach di danza pura e semplice, giovanissima; calda interprete di una coreografia leggera ed uniforme che sicuramente ha rivalutato.

Tenue spettacolo, ha però offerto l'occasione di ammirare la ballerina di sempre, in una danza qualunque, fuori dal tempo e dallo spazio.

Socializzare l'handicap

di Carla Paparo

E' tardi e sono stanca. E' la terza volta che ricomincio a dare forma a miei pensieri, alle mie parole, ma non ci riesco.

Vorrei poter parlare agevolmente dell'integrazione sociale degli handicappati ecc.; così come si fa per descrivere i sintomi di una patologia, di una psicosi o le proprietà benefiche di un alimento ecc., mi sarebbe piaciuto parlare del latte, di com'è bello, bianco, buono e nutriente. E invece no, la mia è paura; paura di guardarmi dentro, e scoprire una ferita ancora sanguinante.

Mi piacerebbe parlarvi di un mondo giusto, equilibrato, di amore tra gli uomini, di accettazione, e invece annuncio col dirvi che è difficile. Dario ed io, io e l'handicap. Se ci penso mi viene ancora una gran voglia di piangere, perché ad un handicap non puoi sfuggire; forse puoi fare, per un po', finta di niente, e ti inventi un sacco di scuse (che non è grave, che non si vede, che poi passa, che si guarisce) ma alla fine ti inchioda, a te stessa, alle responsabilità che hai verso quel figlio che pensavi perfetto, sano e che invece non lo è.

L'handicap stravolge la vita di chi ce l'ha e di chi gli sta vicino, perché costringe continuamente alla ricerca di modi nuovi per comunicare, vivere, apprendere, crescere, senza pause, senza vacanze.

Io vi parlo del dolore, del lutto, della perdita di quel bambino che avevo cresciuto per un anno, ignorando le sue difficoltà, il suo modo silenzioso, e della sua rinascita lenta ed emozionante, dai morsi e i graffi alla prima parola (PAPA' che voleva dire mamma ma la M era troppo difficile da pronunciare).

Io vi scrivo della fatica e dei sacrifici che comporta la parola "rieducazione", che a pronunciarla ci si impiega un secondo e a metterla in pratica ore, giorni, mesi, anni ed un dispendio di energia immenso. Potrei raccontarvi le battaglie per ottenere l'insegnante di sostegno specializzata, per la programmazione didattica differenziata, delle recite alle quali partecipava senza dire una battuta, senza avere la sua parte, dei giudizi negativi persino nell'educazione musicale, lui che per sentire il ritmo di una canzone poggiava le mani sullo

stereo, del suo disegnarsi con le antenne al posto delle orecchie così come se fosse un marziano, o la riunione organizzata dai genitori dei compagni di scuola (su consigli di una insegnante) per discutere del fatto che Dario con i suoi tempi rallentava il lavoro di una classe di "geni".

Non ci sono parole per descrivere la sofferenza che ho provato nel consolarlo nei momenti di scoraggiamento, di confusione, di isolamento, di ricerca di una identità di persona che gli veniva rifiutata.

Questa è stata ed è l'esperienza più importante della mia vita, perché attraverso essa, da molto tempo ormai, mi accorgo di considerare qualunque persona come un insieme di cuore e istinto accettarla così com'è.

Mi consenta però, signora Isabella, un momento di distacco e di disgusto, verso un mondo scolastico e non, che con le parole vorrebbe colmare un grande vuoto d'amore.

La problematicità della vita terrena

Un punto di vista credente

di Franco Blezza

Quante volte, a ciascuno di noi, capita di sentirsi smarrito entro una vita sempre più impegnativa, sempre più intensamente problematica. Certo, diversi sono i modi di reagire e diversi sono i nostri tratti caratteriali; e pure, la problematicità della vita è sempre lì. Ogni tentativo di scuoterla da noi, di evitarla, si rivela per completamente vano, prima o poi; e fuorvia l'educando quell'educatore che pensi ad una vita, o parte di essa, che possa essere a-problematica.

In effetti, l'uomo rispetto al creato ha una missione, e la Bibbia ce l'insegna. Se rileggiamo insieme alcuni brani del Genesi, possiamo rendercene conto più pienamente: gli strumenti sono alla portata di tutti.

L'uomo è la somma creatura di Dio, il quale decise "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra... E' così avvenne. Dio vide quanto aveva

fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno". (Testo C.E.I.: I 27 e 30-31). Volle, quindi, Dio in principio che così fosse; e così l'uomo fece, seguendo Dio: "Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche" (II 19-20).

Dove sta dunque l'origine della problematicità di ciò che è intimamente connesso con la nostra creazione, con la nostra "natura" (o "semenza", in Dante)? In effetti, le cose erano state pre-stabilite in modo del tutto a-problematico: "Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore

Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi nel giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti". (II, 7-9 e 15-17).

Il Mistero è connesso con quello del Peccato Originale: all'unica cosa che era stata proibita da Dio all'uomo, ma che l'uomo decide ugualmente di compiere. Fu un peccato di trasgressione di un ordine, di superbia: ma è essenziale capire precisamente di quale trasgressione si sia trattato; o, se si preferisce, perché quel divieto riguardasse l'unica azione umana incompatibile con la permanenza nello stato a-problematico del giardino dell'Eden.

Dio, in effetti, per quell'azione reagisce nei riguardi del serpente, della donna e dell'uomo, ma soprattutto ed infine le sue parole sono chiare: "Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre! Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto". (III 22-23)

L'uomo nella realtà terrena, secolare, è lo stesso dominatore del Creato che viveva nel giardino dell'Eden; non è cambiato lui, è lui che ha cambiato ambiente. E' nella e non più nel giardino dell'Eden, ed è sulla terra per sua scelta, e per una sua scelta precisa che gli comporta di condurre una vita ardua e contrastata. Da quel momento, egli è autore di storia, creatore di arte, cultura, scienza, tecnica ed anche in questo è somigliante a

Dio: al Dio Creatore. Ma, per esserlo, deve passare attraverso tutte le difficoltà, le sofferenze, i dolori e i limiti che la vita terrena, secolare, nella storia, comporta.

La scelta di essere creatore di storia, di cultura, di arte, di scienza, di tecnica, e alla base di educazione, Dante direbbe di "seguir virtute e conoscenza", è stata quindi una scelta altamente creativa; né Dio aveva nascosto le difficoltà. Ci voleva la femmina per convincere il maschio a quell'impegno terrificante; e Dio non usò esattamente parole di maledizione verso di lei, quanto di chiarificazione del nuovo stato scelto: "Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà". (m 16); interessante studiare il nesso tra la collocazione del genere umano nella storia, e la asimmetria dei ruoli dei due sessi. Ad ogni modo, la maledizione vera e propria riguarda il serpente; i due verdetti precedenti; e, contro il serpente, Dio scaglia proprio la donna: "Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno". (III 14-15)

Né viene maledetto il maschio: piuttosto, viene maledetta la terra. E' la condizione terrena ad essere piena di sofferenze, come costo per il genere umano dell'essere simile a Dio: "Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato. Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai". (III 17-19)

Non è quindi necessario disprezzare le cose terrene. Possono anzi considerarsi le creazioni dell'uomo anche nella loro positività, in quanto in esse l'uomo si esalta proprio come creato di Dio a sua immagine e somiglianza, e rispondenti al Suo volere. La loro imperfezione e la loro problematicità stanno nella loro condizione terrena: esse non daranno quindi mai certezze, sicurezze, assoluti, né forma alcuna di pace da questa vita che è in sé fatta di situazioni difficili continue.

Solo qualche cosa di non terreno, la Religione Rivela-ta, è in grado di darne. Da cui si può incominciare a comprendere il senso dell'Incarnazione e delle particolarità nelle quali avvenne, della Buona Novella o Vangelo, del sacrificio di Gesù.

Dimenticare Palermo

di Lina Pecoraro

Sono alla ricerca della mia terra, della Sicilia di una volta, mistificata da ricordi adolescenziali, che sanno di zagara, arancine (guai a pronunciarlo al maschile!), e spensieratezza. La mafia c'era, ma preferivo non sapere: era una questione tra pezzi da novanta e sembrava appena lambire la vita dei cittadini onesti. Il distacco da Palermo, poi, e la svolta data alla mia vita hanno reso tutto ovattato nella memoria. Lo stordimento della nostalgia ha tarpato le ali ad una reale presa di coscienza, fino alla tragica morte di G. Falcone, Morvillo, Borsellino e dei sempre poco menzionati uomini della scorta. La vergogna di appartenere a questa terra, dove si può essere solo eroi o vigliacchi, si è mitigata ai funerali di Borsellino, dove il dignitoso dolore di tanti giovani sembrava la migliore testimonianza della volontà di voler scrivere un nuovo capitolo di coraggio, non affidato ad altri, ma vissuto in prima persona. L'opportuna

assenza poi, di alcune significative e rappresentative personalità del momento politico del tempo rendevano più tangibile la speranza di una decisiva svolta.

Ora sono qui tra l'odore di zagara sempre più confuso da quello dell'immondizia reale e metaforica e dal consapevole clima di mafia, che respiro ad ogni passo.

E' la città dove ogni persona o situazione possono avere giudizi, interpretazioni completamente agli antipodi: L. Orlando è un paladino, un pupo o un puparo? G. Andreotti è una vittima o un colluso della mafia?

Palermo, durante l'estate, si è vestita a festa, lasciando piacevolmente stupiti tanti turisti subito "adestrati" nelle strategie antiscippi; ma non è questa la normalità, in una città che "punisce" chi cerca di voler fare.

Vi è un'atavica intolleranza al senso civico e ciò si avverte dalle continue, quasi insignificanti prepotenze quotidiane; certo non tingerò di verde la mia ma-

teria grigia per esprimere la mia amarezza, perché essa nasce dalla difficoltà a capire e ad amare, come una volta, e non certo dall'essere una neofita di stupide forme di razzismo.

Sul luogo dell'attentato al generale Dalla Chiesa qualcuno ha scritto: "qui muore la speranza dei cittadini onesti". Allora pensavo che fosse una frase di un recalcitrante alla speranza del cambiamento, adesso penso che l'autore fosse lungimirante.

Certo non aspetterò l'indignazione per un'altra strage, per ricredermi su una città, che non sento più mia: sono stanca di eroi e commemorazioni per sentirmi fiera palermitana. Le radici sono sradicate, ma soffro, soffro tanto.

"Oggi Famiglia"

mensile del circolo culturale "V. Bachelet"

Direttore: Vincenzo Filice

Direttore Responsabile: Franco Bartucci

Amministratore: Antonio Farina

In redazione: Paolo Citrigno, Mario De Bonis, Vincenzo Napolillo, Lina Pecoraro, Davide Vespier, Annunziata Pisani, Domenico Ferraro,

Antonino Oliva, Luigi Verardi, Giovanni Cimino

Elaborazione dati: Francesco Terracina

Spedizione: Egidio Altomare, Rachele Mazzei, Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano.

Stampa: Grafica Cosentina (CS)

Impaginazione: T.&P. Editoriale - Via C. Marini, 19/A (Cs)

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA

Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 09/05/92



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scagliani - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

Edil Bruzia

sidis

Il governo di fare la spesa

D

Per il governo, la spesa

Per il governo, la spesa

Per il governo, la spesa

Per il governo, la spesa

Per il governo, la spesa

Per il governo, la spesa

Per il governo, la spesa

Per il governo, la spesa

Per il governo, la spesa

“DONNE IN CAMMINO: da Pechino al Giubileo del 2000”

di Carmelina Smeriglio Molinari

Il 10 giugno scorso, presso la Sala Convegni dell'Assindustria il C.I.F., Centro Italiano Femminile, della provincia di Cosenza, ha celebrato la GIORNATA DELL'ADERENTE 1997, con la presentazione del volume "Donne in cammino: da Pechino al Giubileo del 2000". La Presidente Provinciale C.I.F., Carmelina Smeriglio Molinari, che ha coordinato l'incontro, ha spiegato che il volume è stato scritto col contributo delle associazioni presenti nel "Coordinamento Mulieris Dignitatem", ma la stesura finale del testo e la veste tipografica sono state curate dal C.I.F. nazionale.

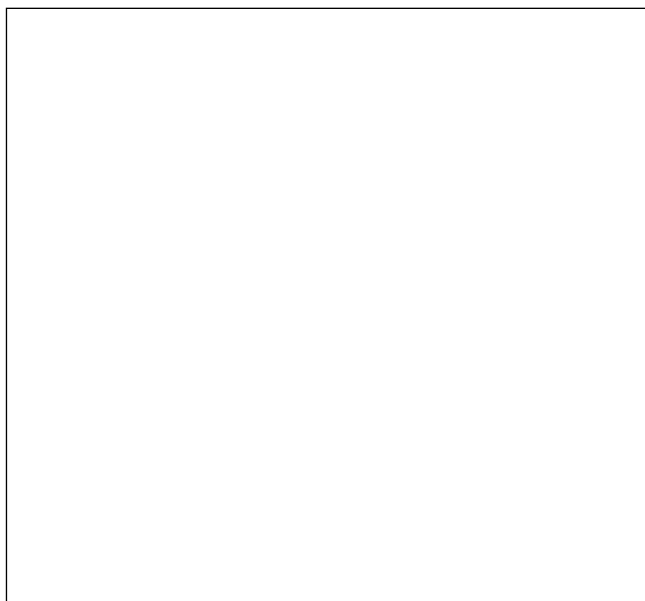
Il "Coordinamento Mulieris Dignitatem" si è costituito a Roma nel 1993, nel quinto anniversario della lettera di Giovanni Paolo II alle donne. Raggruppa le organizzazioni italiane femminili o con presenza femminile di ispirazione cattolica e opera perché la dignità della donna sia riconosciuta in pienezza e si sviluppi una mentalità coerente con gli insegnamenti del Papa e degli atteggiamenti più rispondenti al messaggio evangelico.

Il volume, presentato da Luigi Intrieri, vuole essere uno strumento offerto agli uomini e alle donne in preparazione del Giubileo del 2000 per promuovere un rinnovamento spirituale e la liberazione da ogni forma di discriminazione che mortifica la dignità della persona.

Il libro è diviso in tre parti e un'appendice: la prima parte propone sette itinerari; la seconda presenta una sintesi storica sul cammino delle donne; la terza presenta alcune schede informative sui principali temi della condizione femminile; l'appendice contiene la lettera alle donne di Giovanni Paolo II del 1995 e la dichiarazione di Pechino dello stesso anno.

La parte centrale del libro è la prima, di cui le rimanenti costituiscono un'importante integrazione. Essa sviluppa in sette itinerari i temi fondamentali della vita della donna di oggi. Il termine "itinerari" è altamente significativo, perché sottolinea il fatto che ognuno di essi intende promuovere un "cammino" di riflessione e approfondimento personale nei gruppi che lo adottano.

Molto interessante è la didattica che ha guidato la stesura e l'articolazione dei singoli itinerari e che i



Mary Ann Glendon, delegata del Vaticano a Pechino

gruppi sono invitati ad attuare per ottenere il massimo risultato possibile. Il libro, infatti, non intende essere un sussidio per dei relatori che comunichino delle nozioni sulla condizione femminile, ma desidera promuovere lo sviluppo di una riflessione individuale e di gruppo che aiuti coloro che vi partecipano sia a far propri i principi fondamentali di una visione cattolica della vita, sia ad acquistare l'abilità di utilizzarli nell'analisi e nella soluzione dei problemi personali e sociali. Il rispetto dell'articolazione didattica del libro, pertanto, è fondamentale per raggiungere questi obiettivi; e il suo mancato rispetto ne vanifica gran parte dell'utilità.

Ogni itinerario si articola in sei momenti: una vicenda di vita quotidiana, la questione che ne deriva, le domande per riflettere su di essa, gli interventi di Giovanni Paolo II sul tema, la Parola di Dio, le proposte di cambiamento individuale e sociale. Nello studio degli itinerari appare centrale il ruolo dell'animatore, chiamato a sollecitare la riflessione di tutti i presenti e a guidare la discussione del gruppo, mantenendola sempre nell'alveo della questione fondamentale e senza soffocarla preconstituendo delle risposte finali da raggiungere. Per conseguire gli obiettivi previsti è opportuno che i partecipanti leggano in anticipo il contenuto dei singoli itinerari.

La seconda parte del libro e l'appendice hanno una funzione di inquadramento generale del problema donna; mentre le schede informative della terza parte aiutano a mettere a fuoco la situazione attuale dei singoli aspetti della condizione femminile nella vita sociale.

Il libro, così come si presenta, è un sussidio originale per prepararsi al Giubileo del 2000, perché, mentre aiuta a conseguire questo obiettivo limitato nel tempo, contribuisce a realizzare il valore universale proprio della formazione di ogni persona, stimolandola ad acquistare la conoscenza dei problemi personali e sociali della donna e l'abilità di risolverli alla luce dei valori perenni del cattolicesimo.

All'incontro del C.I.F. provinciale cosentino è stato presente un folto pubblico interessato, autorità e rappresentanti di tutte le associazioni e le aggregazioni di ispirazione cattolica della Città, che hanno aderito alla manifestazione.

Le città mobili nell'Antico Testamento

di Giovanni Cimino

Oltre alle città stabili e circondate da mura, esistevano in Palestina, ai tempi dell'Antico Testamento, anche città mobili, che avevano tende di tela al posto delle case.

Le tende erano ben solide; esse erano sostenute da robuste corde e collegate a pioli conficcati saldamente in terra (Cfr. Gdc. IV, 21).

La tenda era salda e, quindi, affidabile, se le corde erano ben tese e i pioli conficcati profondi nel terreno (Cfr. Is. XXXIII, 20).

Bisogna notare che il contenuto dei versetti indicati nelle parentesi tonde sudette, così altri riferiti alla tenda, sono metafore riguardanti la vita nomade.

Infatti, in Giob. IV, 21, la corda della tenda che vien ben tagliata, oppure il piolo che viene tolto, rappresenta la morte, così la tenda che viene trasportata (Is. XXXVIII, 12).

In Is. XXXIII, 20, la sicurezza è rappresentata dalla tenda con le corde ben tese e i pioli ben piantati; mentre la desolazione è rappresentata dalla tenda abbattuta o dalle corde spezzate (Ger. X, 20).

Le tende di piccole dimensioni erano divise in due ambienti, tramite un grande pezzo di tessuto pendente; quelle più grandi erano divise in più ambienti, fra i quali uno per eventuali invitati.

A ricoprire la tenda era un tessuto, generalmente scuro, formato da strisce di pelo di capra cucite insieme.

Le città dei nomadi erano formate da tribù o famiglie, le quali si spostavano periodicamente insieme ai loro averi, rappresentati soprattutto dai loro animali, come le capre e le pecore. La tribù rappresentava una particolare unità sociale, la quale, per essere mobile nel deserto, doveva essere sia ristretta, sia forte, per garantire la sicurezza delle persone.

Legato a questo caratteristico aspetto sociale ve n'erano altri due: quello dell'ospitalità e dell'asilo, e quello della vendetta del sangue, ma che non possono essere trattati in un breve articolo giornalistico.

I nomadi avevano una fede in Dio libera dal culto, essendo radicati nella tribù ed esposti direttamente alle condizioni della natura e in quanto erranti, cioè senza essere legati ad un luogo fisso.

Per i Profeti la vita religiosa di Israele, durante il periodo nomade, è considerata idealmente il grande periodo della fede verso Dio, così, per es., in Ger. II, 22; in Os. II, 16 ss e XIII, 4-6.

Ma non era il nomadismo il loro ideale, bensì la purezza della vita religiosa e la fedeltà all'Alleanza.

Il ritorno al deserto, non è per i Patriarchi un ritorno alla vita nomade, ma il mezzo per sfuggire alla civiltà che corrompe.

Dai testi antichi emerge che la vita nomade non godeva buona stima; fra gli esempi più significativi sono da ricordare i seguenti in Gen. IV, 11-16, Caino viene cacciato nel deserto per aver ucciso suo fratello Abele, dove il vivere nel deserto rappresentava una punizione; in Gen. XVI, 12, parlando d'Israele, è scritto: "Egli sarà come un ònagro; la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti contro di lui e abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli"; i discendenti di Ismaele sono gli arabi del deserto, i quali sono indipendenti e vagabondi come l'asino selvatico; infatti in Gb. XXXIX, 58 è scritto: "Chi lascia libero l'asino selvatico e chi scioglie i legami dell'ònagro, al quale ho dato la steppa per casa e per dimora la terra salmastra?".

In Is. XIII, 22 e XXXIV, 11-15 è scritto che il deserto non è altro che la dimora degli animali selvaggi, dei mostri e dei demoni. I luoghi prescelti per gli insediamenti non fissi delle città dei nomadi, terreni incolti o deserti sabbiosi, dovevano avere come requisito essenziale l'acqua, elemento naturale utile e indispensabile per la vita di queste singolari città.

Generalmente rimanevano in un luogo prescelto dopo un raccolto o quando non rimaneva, per gli animali erbivori, più erba da brucare; inoltre c'è da considerare che alcuni luoghi erano più adatti per passarvi i periodi della primavera e dell'estate, altri per passarvi i periodi dell'autunno e dell'inverno.

La tenda accoglieva al suo interno una famiglia fino a quando era possibile; poi, quando il nucleo familiare s'ingrossava notevolmente, esso si sdoppiava e il primogenito andava ad abitare in una nuova tenda, insieme alla sua famiglia, che si distaccava dall'originario nucleo familiare. Una tenda speciale, introdotta dagli Ebrei nomadi, era quella che serviva da santuario o tempio.

Poiché i nomadi si spostavano spesso, i loro mobili erano pochi ed essenziali; sia per dormire, sia per sedere usavano coperte e tappeti.

Essi non avevano cucine e approntavano, all'aria aperta, focolai di pietra o fuochi di sterco o di sterpi.

Le donne custodivano e adoperavano diligentemente alcuni piccoli strumenti, ma soprattutto tazze e vasi di terracotta per cucinare o per attingere acqua, un telaio per tessere, un mortaio con pestello, oppure due mole per macinare il grano.

Il momento della partenza da un sito, per raggiungerne un altro, veniva stabilito dagli anziani della tribù, i quali amministravano la giustizia, che generalmente variava da una tribù ad un'altra.

NUOTO

2° Trofeo di fondo "Natan Maritato" ad Acquappesa Marina

di Gildo Calabrese

Alla presenza di un folto pubblico, formato in prevalenza da villeggianti, si è svolta ad Acquappesa Marina, in acque libere, lungo la costa, la gara di nuoto "di fondo" e di "gran fondo", intitolata al compianto nuotatore acquapesano NATAN MARITATO. Alla gara, organizzata con la solita competenza dal vice presidente del comitato calabro Mario Gramigna, hanno partecipato concorrenti di ambo i sessi.

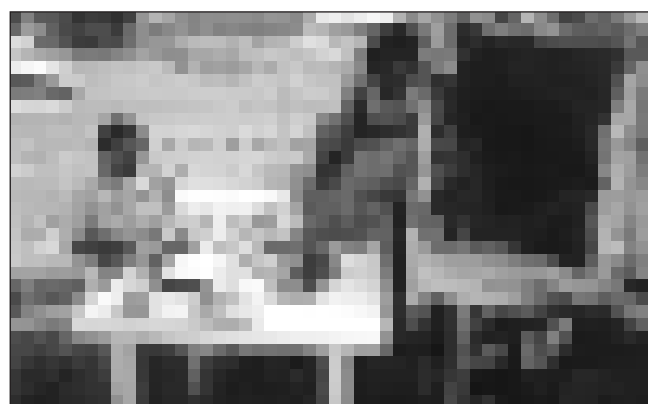
Il luogo di svolgimento della gara è stato il tratto di mare: Acquappesa Marina - Scoglio della Regina - Acquappesa Marina (per il Settore Agonisti) e il tratto di mare Scoglio della Regina - Acquappesa Marina (per il Settore Amatori).

Hanno dato il loro contributo i seguenti Enti:

- Capitaneria di Porto di Cetraro;
- Finanza di Cetraro;
- Carabinieri Lega Mare di Cetraro;
- Lega Navale di Cetraro;
- Club Velico di Cetraro.

Inoltre erano presenti:

- il Presidente FIN Regionale Giancarlo Manna;
- i Giudici e cronometristi FIN: Grandinetti Maurizio, Grandinetti Stefano e Scarpino Antonio;



La Giuria della gara di nuoto ad Acquappesa

- il Medico Ufficiale: Dott. Tripicchio Giancarlo.

1° classificato del settore Agonisti Maschile:

MACCHIONE Alex con il tempo di 1 h 48' 44";

1° classificata del settore Femminile:

CAPUTO Carmen con il tempo di 1 h 49' 28".

Il 2° TROFEO "Natan Maritato" è stato vinto dal giovane cosentino VELTRI Massimo con il tempo di 54' 05". Numerosi i partecipanti, che hanno superato tutte le previsioni.

Ottima l'organizzazione.

La premiazione degli agonisti è avvenuta sulla stessa spiaggia di Acquappesa Marina mentre la premiazione del 2° Trofeo "Natan Maritato" è avvenuta sul sacro della Chiesa della Marina di Acquappesa e tutti gli atleti partecipanti sono stati premiati dal figlio dello scomparso Dino Maritato.

L'educazione come ricerca continua

di Domenico Ferraro

I processi educativi, le realizzazioni pedagogiche, le manifestazioni dell'intelligenza creativa, la ricerca intellettuale ricevono una spinta propulsiva proprio dalla forza caratterizzante la complessa e integrale personalità dell'uomo.

L'intelligenza, in questo mondo di oscure prospettive, non avrebbe la possibilità di indagare, se al fondo delle sue stesse prospettive non agisse, come forza motivazionale, questa capacità di autosospingersi. Essa non sempre si configura come tragica coscienza di limitazione esistenziale. Invece si rappresenta come ottimistica capacità di autosuperarsi e prospettarsi in un processo di sovrapposti superamenti. Infatti, nell'incontrollabile crescita di uno sviluppo ininterrotto, riesce ad arricchirsi di tutte quelle possibilità, che eredita da processi pregressi e che motivano radicali trasformazioni di una evoluzione, che non termina mai in una soddisfatta stasi intellettuale, ma si rinnova nella ricerca di interessi, che non si concludono mai.

L'ottimismo di poter essere, coincide, nella capacità intellettuale dell'uomo, nella possibilità ideologica di essere stato sempre, un intelligente nomade. Egli ricerca, in modo affannoso, l'ultimo traguardo, per potersi identificare nel travolgente desiderio di riposare nell'ultima realtà, che costituisce il traguardo finale del suo cammino.

Allora, l'uomo, essenzialmente nomade per espe-

rienze esistenziali storiche, si autodistrugge in un pessimismo senza futuro e senza risoluzioni positive, se le sue prospettive si abbuiano esclusivamente nella dimensione terrena, dove l'arido deserto della vita non trova sorgenti per dissetarsi. Ma si eleva e ritrova la sua eterna capacità di sublimarsi nella prospettiva creativa, se nella sua traiettoria persegue il ricongiungersi a quella suprema realtà, di cui lui ne costituisce l'immagine, e la luce del suo intelletto ne rappresenta un pallido riflesso luminoso.

In questo peregrinare continuo, l'uomo realizza la sua capacità creativa e si configura eterno nomade, che ricerca la verità, che motiva le finalità del suo essere e del suo esistere.

La realizzazione del suo vivere ritrova la sua ragione solo nell'esplicazione delle sue possibilità intellettuali. La dinamicità della sua forza trainante ritrova la logicità solo se non costituisce una realtà contrastante con l'altro. Se s'inserisce in un rapporto intergrativo, in cui le limitatezze di un singolo ritrovano completezza nello sviluppo dell'altro e tutti, in modo autonomo, ma interrelante, rivivono un rapporto rispettoso, ma ricco di una socialità gratificante.

Da questa sicurezza di poter essere se stessi in ogni momento della vita e di potersi identificare ed arricchirsi negli altri, consegue la capacità educativa dell'uomo che, nel suo peregrinare,

non disperde le esperienze dolorose o liete, che ha saputo realizzare nel percorso nomade della sua storia individuale e collettiva.

La metafora del nostro tempo, che rappresenta l'uomo come nomade, che ricerca se stesso e le motivazioni del suo viaggio terreno, allora, si trasforma in una realtà, che si realizza non solo nel poter sperimentare esperienze concrete di vita vissuta, ma, anche, nel poter realizzare l'essenza del suo essere uomo intelligente e perseguire il destino delle sue finalità esistenziali.

La realizzazione del suo poter conseguire "virtute e conoscenza" si può solo manifestare nel modo di vivere sociale e comunitario, dove ognuno conserva le ereditarietà storiche che gli sono state tramandate in un clima di libertà incondizionata e di radicale interagente autonomia relazionale.

Allora, l'essere nomade non coincide con un esasperato soggettivismo individualistico.

L'egoismo condiziona le capacità propulsive di interagire con gli altri in modo negativo. La libertà si manifesta nella possibilità di sapersi autorealizzare in una originale autonomia, che prospetta le sue capacità di ricerca intellettuale come una prospettiva che si unifica nella ricchezza accumulata nell'esperienza vitale di tutti gli uomini.

Così, non c'è più rifiuto dell'altro. C'è il sincero ri-

conoscimento che il diverso, che le situazioni storiche diversificanti, che tutti, che ognuno, nella sua specificità naturale e sociale, appartiene ad una medesima umanità. Il nomade, per sua stessa capacità esistenziale mira a conseguire le medesime finalità, che si realizzano solo nella prospettiva di ricercare una propria verità. Essa non può contrastare con quella degli altri. Deve integrarsi in una totalità complessiva, che costituisce la ricchezza ereditaria dell'uomo, che, nella originalità irripetibile della sua personalità autonoma, ricerca la ragione ultima del suo peregrinare, del suo essere nomade, la verità, che soddisfi la sua sete d'infinito.

L'uomo nomade, nel caos del suo mondo interiore, nell'indeterminatezza dei suoi pensieri, realizza pienamente la sua personalità se solo tende a ricongiungersi nella sua comunità. In essa potrà trovare la capacità di sapersi ordinare, di sapersi inserire in un contesto di legalità per poter vivere la sua dimensione di uomo in tutta la sua infinita interezza.

L'esperienza, le riflessioni, il pensiero dell'uomo singolo diventano storia di tutti e patrimonio educativo di chi ancora non ha la possibilità di iniziare un proprio nomade viaggiare per ricercare una stabilità nel disordine del mondo, nella ricchezza dell'interazione sociale, nella verità, che lo sollecitano a ricercare le sue ultime finalità, nella si-

curezza di poter scrivere la sua storia.

Educazione, allora, significa apprendere come viaggiare, come ordinare, come leggere la realtà, come concretizzare un rapporto di giustizia, come vivere una profonda dimensione religiosa, come collocarsi nel contesto della comunità, come rispettare la originalità altrui, come valorizzare il patrimonio culturale dell'umanità, come essere se stessi e trasformarsi negli altri, come assimilare la saggezza della vita, che ti spinge ad una tensione etica, che illumina il tuo modo d'essere nomade per poter contaminare la prospettiva di ricerca, che deve condurre a Dio, l'ultima verità illuminante.

La soddisfazione gratificante di saper raggiungere piccoli successivi traguardi non deve essere turbata dalla insoddisfatta incertezza, che deve sfociare in un ottimismo prospettico o in un pessimismo pauperante, che distrugge ogni realizzazione. Deve, invece, sospingere ad un intelligente ricercare il proprio sentiero, che solchi il marasma delle difficoltà per potersi districare nel groviglio delle delusioni e ritrovare le certezze, che fanno essere l'uomo sempre più se stesso, sempre più uomo in una tensione ideale di valori spirituali, che arricchiscono il patrimonio interiore.

In questo fantastico viaggiare, in questo fascinoso divagare si stimola un vivificante processo educativo solo se si sostanzia del-

la forza travolgente della solidarietà sociale.

Infatti, nella saggezza delle sue interrelazioni, si trasforma in servizio, in tensione etica, in aiuto reciproco, in carità, in un immaginario creativo. Ognuno deve esaltare la propria originalità esistenziale, la propria tensione realizzatrice di verità, che sospingono nel mondo dell'eterno, in cui l'effimero perde la sua tenue luce e si oscura nella visione del pieno appagamento dell'uomo, che, finalmente, ritrova l'ultima verità nella quale s'immerge per annullarsi in Dio.

L'essere nomade costituisce l'essere persona, che si realizza nell'incessante, infaticabile ricerca. In essa tutte le capacità dell'uomo ritrovano il modo di potersi manifestare, di arricchirsi delle esperienze interpersonali, d'immedesimarsi nelle certezze, che gli vengono tramandate, di differenziarsi nella dimensione della propria originalità creativa, di distinguersi nella libertà della propria autonomia, di camminare insieme agli altri in uno spirito di assoluta collaborazione. Infatti, la libertà, il rispetto, la legge, la giustizia, la carità, le verità sono i presupposti di certezza, da cui ognuno riceve appagamento e sollecitazioni per poter continuare il suo peregrinare nella prospettiva di una completa realizzazione sociale, culturale, intellettuale, morale, educativa e religiosa.

“Il pensiero di Antonio Rosmini a due secoli dalla nascita”

Pensiero malato e centralità della persona in A. Rosmini (1797-1855)

di Pietro Addante

Antonio Rosmini, con il pensiero teso tra tradizione e modernità, ha saputo leggere concretamente la realtà sociale, civile, politica del suo tempo facendo, con chiara precisione, la diagnosi dei mali del suo tempo.

La diagnosi, fatta a livello giuridico, sociologico, psicologico, filosofico e politico ha portato alla scoperta di un gravissimo malessere esistenziale: la riduzione della persona ad oggetto della natura umana, con il conseguente disconoscimento dei diritti inalienabili della persona umana.

La persona, definita "soggetto intelligente", poi anche "individuo sostanziale intelligente, in quanto contiene un principio attivo, supremo ed incomunicabile", ed ancora, con particolari più chiari e precisi, "un principio supremo, cioè tale che nell'individuo non se ne trovi altro che gli stia sopra onde egli mutui l'esistenza; anzi tale, che se vi sono nell'individuo degli altri principi, questi dipendono da lui e non possono sussistere in quell'individuo se non pel nesso che hanno con lui", è portata da Rosmini a livello di primato nei confronti della società civile, del potere politico, di tutte le attività presenti nella società.

Egli, individuando storicamente l'origine dei mali e del malessere della società, ha dimostrato che qualunque male di carattere etico, sociale, politico, economico è sempre un male che colpisce, direttamente o indirettamente, la persona umana.

I mali più gravi che colpiscono la persona, riducendola ad oggetto, a cosa, ad essere senza anima e libertà, sono quelli che provengono dal pensiero malato.

Il pensiero malato è il pensiero manipolato dalle ideologie e che danno della persona definizioni riduttive, nelle quali non vi sono più "soggetto intelligente", "il principio attivo, supremo ed incomunicabile", "la sommità dell'uma-

na natura, e che si appella persona".

L'intuizione rosminiana non è solo nel suo personalismo, ma nell'aver individuato il malessere sociale ed esistenziale come malessere della persona umana, e come malessere nella persona umana provocato dalle false ideologie, naturalistiche e materialistiche, tipiche del suo tempo, che hanno prodotto l'uomo senza persona. Si tratta di una malattia della mente, come egli dice nella stupenda "perfezione" al *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, che combatte e nega la verità producendo "umana malizia" e "umana corruzione".

Rosmini mette in guardia gli uomini del suo tempo perché non si facciano contagiare da questo terribile male, che corrompe le profonde radici dell'animo umano e della persona umana, sottraendo a questa i diritti inalienabili che le competono. Se la persona è il fulcro e l'apice di tutte le attività umane, essa deve costituire il punto di riferimento di tutto il dinamismo sociale, statale e politico.

L'uomo, che è un "animale molteplice", nel senso che ha molteplici attività fisiche, umane ed intellettive, non può essere ridotto ad un meccanismo di funzioni unicamente animali e umane, perché egli ha un principio supremo che lo rende persona con dimensione orizzontale e verticale. Nell'uomo, egli dice, "Tutta questa molteplicità di forme suppone indubitabilmente molteplicità di potenze, e nelle potenze molteplicità di operazioni, di abiti, di condizioni. Tuttavia una molteplicità si grande riducesi a pochi principi, e finalmente ad un solo, che forma il cognomino dell'umana natura, voglio dire alla *personalità*".

Sottratta all'uomo la persona, e sottratti quindi i suoi diritti inalienabili, connaturali, ed anche quelli acquisiti, egli resta in balia dei più forti, del potere politico, delle ideolo-

gie fondate su una antropologia naturalistica senza la persona.

Rosmini è molto attento a far conoscere i mali prodotti da queste antropologie senza la persona e a dimostrare che le radici del male sono nel pensiero malato dell'uomo. Ritengo che l'attualità del personalismo rosminiano risieda proprio nella scoperta di queste radici del male. E dal pensiero malato che provengono all'umanità immensi danni tra tragedie di guerra, violenza, povertà, emarginazione. Sono tutti mali che provocano l'eclissi della ragione e la fine dell'uomo come persona.

Guardando i mali che affliggono oggi l'umanità, bisogna riconoscere che essi sono causati, come afferma Rosmini, dalla perdita dei valori della persona umana e dei diritti inalienabili che ad essa competono.

Eppure Rosmini profeticamente aveva annunciato, oltre un secolo fa, che "Salvata la persona, e salvato l'uomo, perita la persona, è perito l'uomo". L'invito di Rosmini agli uomini del suo tempo, e a noi di oggi, è a porre la centralità della persona come punto di dialogo e di riferimento per il superamento delle barriere ideologiche e dei conflitti etnici, nazionali ed internazionali.

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni: saranno recensite o pubblicizzate sulla rivista "Oggi famiglia". Grazie

L'educazione sessuale come sviluppo equilibrato della personalità

di Domenico Ferraro

La problematica riguardante l'educazione sessuale a scuola, ormai, cataloga una complessa ed articolata letteratura. Giorgio Bini ha saputo ordinarla seguendo le tematiche, gli orientamenti ideologici, le motivazioni scientifiche ed educative, gli sviluppi storici, le riflessioni che l'evoluzione del costume ha suscitato durante quest'ultimo cinquantennio del nostro secolo.

L'impostazione del problema abbraccia le caratterizzazioni della nostra storia sociale, religiosa, economica, politica, culturale ed educativa. Dalla ricerca, dalle analisi, dalle riflessioni se ne deduce tutta la difficoltà di sapersi coscientemente districare in un labirinto costrittivo e dispersivo. Esso non sempre è chiaro e, molte volte, è intricato e contraddittorio per le sue assunzioni di responsabilità istituzionali, comunitarie, ecclesiali. L'equivocità, a cui predispongono alcune forme costumistiche e le dichiarazioni medialie, che si frappongono tra un modo di apparire, di pensare, di riflettere, di agire, di enunciare principi dottrinari si contrappongono ad una manifestazione strumentale della comunicazione mediale. Essa vuole riflettere il nuovo per scimmiettare una cultura, che non sempre è espressione storica della nostra popolazione per i comportamenti, per i convincimenti e per tutta quella dimensione caratteriale che caratterizza la cultura, le ideologie, la filosofia del pensiero, dell'educazione della comunità. Infatti, nella sua evoluzione, per poter crescere nella sua unitarietà, non può riconoscere l'ereditarietà culturale, che dovrà trasmettere alle giovani generazioni e che ha recepito dalla sua stessa esperienza esistenziale.

Le contrapposizioni ideologiche tra il pensiero laico e religioso, nell'esposizione di Bini, assumono una equilibrata correttezza. Inducono il lettore a riscoprire, mediante un excursus storico, le conflittualità, che erano legate, il più delle volte, a situazioni contingenti, a rapporti interrelazionali di costumi interagenti con comportamenti estranei al nostro modo d'essere. Il pensiero innovativo non ha trovato e non ritrova una interconnessione con il nostro modo di pensare, di riflettere e di comportarsi. Infatti, la famiglia, la scuola, la comunità, religiosa e laica, non intravedono in certe formulazioni dottrinarie una estraneità culturale. Essa non si coniuga con i più profondi convincimenti di chi esplica la filosofia della vita con una sua propria espressione esistenziale. Si ritrovare tutta la sua giustificazione nell'identificazione dei propri costumi, siano essi dottrinari, educativi, religiosi, con la complessità della propria storia culturale.

In questa contrapposizione, la rielaborazione riflessiva di Bini si pone in una forma di saggia conciliazione. Evidenzia le caratterizzazioni estremistiche, fuorvianti e manichee. Si pone nella concretezza scientifica della fattibilità. Si coordina al vissuto, alla tradizione più innovativa, ai rinnovamenti che le trasformazioni sociali innescano nelle comunità e nei loro costumi.

Allora, l'educazione sessuale, la sessualità, in natura e nelle persone, non è solo una concretezza scientifica. E', anche,

una convenzione costumistica, che si relaziona alla cultura vissuta. Può e deve trasformarsi, rifiutando le mode momentanee, le estemporaneità, le eccitazioni medialie. Deve sapersi filtrare nei canali più profondi del rinnovamento, della eticità più universale e della moralità più intrinseca. Deve esprimere la coerenza più sincera con i comportamenti della civiltà, in cui si vive e deve sapersi coniugare con quei valori, che permangono nella razionalità più intima dell'essere umano.

La famiglia, prima di tutto e la scuola, poi, come supporto trainante, non possono disconoscere la realtà, che ci circonda.

Chiudere gli occhi, non ci aiuta a risolvere i problemi, a sommergerli in un immaginario collettivo che, purtroppo, lo connota, ne costituisce l'essenza più caratterizzante, ne evidenzia la realtà più palpitante.

La sessualità, come in passato, non è più un problema individuale, ma una manifestazione pubblica, collettiva. Caratterizza ogni forma di partecipazione comunicativa. Non è riservata più ad una maturità riproduttiva. Colora della sua inebriante eroticità ogni aspetto del nostro vissuto, dei nostri comportamenti, del nostro immaginario.

Nella iconografia pubblicitaria si sostituisce a quella razionalità, che connotava la cultura della riflessione. Eccita la istintività individuale e collettiva con le sue immagini travolgenti. Nella rappresentazione della commercializzazione dei prodotti più innocui, nel caratterizzare totalmente la comunicazione mediale persegue i suoi calcolati obiettivi.

La violenza sessuale, ormai, appartiene al realismo visivo della civiltà delle immagini. Nessuno si può sottrarre a questo tabù tecnologico. La famiglia e la scuola devono riflettere come convivere in questo mare turbolento, come neutralizzare la fluttualità di un pubblico erotismo per non turbare la emotività di alcuno, per non sommergere la istintività in una inconsapevole, ma pericolosa incoscienza, che, quando riemerge, può sconvolgere la razionalità, che apporta equilibrio e saggezza.

Allora, l'educazione sessuale, come viene culturalmente analizzata da Giorgio Bini, investe la totalità delle esperienze esistenziali e la molteplicità delle manifestazioni intellettuali e culturali. Non può essere relegata ad uno specialismo settario. Deve coinvolgere ogni operatore, creando i presupposti scientifici e le metodologie critiche, che sollecitano tutti a costruire una personalità autonoma e libera nel saper analizzare ogni aspetto della realtà e saperla trasformare in nutrimento educativo del proprio essere e dei propri valori ideali.

La chiarezza espositiva del volume, la complessità della ricerca, la varietà bibliografica ragionata aiutano i docenti e i genitori a giocare un ruolo essenziale nel comprendere una problematica, che non investe solo il privato, la psicologia, l'emotività, l'immaginario, l'istintività individuale, ma, la moralità, l'eticità, la razionalità, l'equilibrio, la vita di tutti.

Giorgio Bini, *Educazione sessuale e scuola*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, pagg. 266, L. 25.000

Il cinema come denuncia delle problematiche sociali

di Domenico Ferraro

La raccolta delle interviste di Mario Foglietti ad alcuni dei più prestigiosi registi del cinema nazionale e internazionale conserva la sua più attuale rappresentatività per quanto essi stessi dichiarano e quanto viene analizzato sulla loro produzione cinematografica.

La concezione, che se ne ricava, assume una piena valenza artistica ed una riproduzione delle problematiche sociali, che hanno interessato questo ultimo cinquantennio del nostro secolo con tutte le sue complesse contraddizioni, le sue emozioni, le sue aspirazioni, le sue visioni, la sua poeticità.

Gli artisti, nella presentazione di Foglietti, si contraddistinguono per le loro caratterizzazioni personali, per il loro stile, per la loro visione del mondo. Le interpretazioni, che essi stessi enunciano, descrivono la loro arte cinematografica e la capacità di far rivivere la realtà sullo schermo con la semplicità, la vivezza, la varietà, la complessità, con cui noi la rivediamo nella spontaneità della natura o nella intricata articolazione dei comportamenti umani, siano essi consci o inconsci.

Dopo una sostanziosa presentazione delle vicende umane di ogni autore, della realizzazione e descrizione dei suoi più significativi films e le esperienze esistenziali che ha vissuto, possiamo rileggere le interviste che completano la figura dei registi e, attraverso le loro vicende umane, ci appaiono più comprensibili le interpretazioni, le analisi, le figurazioni che vengono realizzate.

Nella capacità analitica e indagatrice di Foglietti possiamo visualizzare tutta la problematica sociale, politica, ideologica, artistica che ha animato l'arte cinematografica italiana e internazionale.

Allora, la lettura delle interviste ci fa rivivere tanti momenti magici goduti nella visione di uno spettacolo.

Ci fa rileggere una interpretazione di avvenimenti che, forse, al momento, è stata solo marginalmente intuita. Ci fa rigustare la piacevolezza di una visione incantevole. Ci fa ricomprendere la pluralità di tanti avvenimenti sociali che, magari, sono sfuggiti alla nostra capacità analitica per non aver saputo scindere l'ammaliante bellezza della visione dai contenuti, l'ambientazione sociale della tenerezza di una vicenda umana, realizzata nella concatenazione di una vissuta semplicità familiare.

Inoltre, si evidenzia uno snodarsi di introspezioni psicologiche, che specificano non solo lo stile linguistico, comunicativo, immaginativo dell'autore, ma, anche, la sua personalità, il suo modo di leggere i fatti della vita, di interpretare le problematiche esistenziali degli individui. Si evidenzia, inoltre, il modo di guardare a quella finzione, di capirne i riposti segreti, di evidenziare i messaggi che l'artista ha voluto realizzare.

Allora, le interviste, la metodologia interpretativa, che Mario Foglietti indirettamente riesce a propinarci, assume una funzione non solo conoscitiva, ma, anche, educativa. Esse ci offrono una chiara chiave di lettura filmica, un'ambientazione storica del regista. Esprimono un'autentica analisi dell'opera artistica, la definiscono nei suoi canoni compositivi, la giudicano nelle finalità che si propone di conseguire, ne evidenziano l'autenticità, l'originalità complessiva, ne assimilano la dimensione sociale che si propone di denunciare e la contraddistinguono nello stile immaginativo e creativo dell'autore.

Non gli sfugge, inoltre, di sottolineare, di farci rivivere e pregustare gli aspetti linguistici, il linguaggio espressivo, la poeticità delle immagini. Esse contribuiscono a creare la pateticità, la profondità umana, la

carica intensiva dei sentimenti. Esaltano la natura, gli aspetti sospensivi della psicologia dell'uomo, quel quid che ci fa intravedere un retroscena, un presupposto inconscio che, nelle immagini e nelle sequenze filmiche, costituiscono gli aspetti oscuri e non delineati. Anche, allo spettatore suscitano una concatenazione immaginaria e cognitiva, che trasforma la lettura dell'opera in una compartecipazione vissuta dello spettatore.

Le interviste di Mario Foglietti ci fanno conoscere in modo consapevole lo sviluppo complessivo del cinema italiano e internazionale. Ci offrono il modo, anche personale, di saper leggere un'opera filmica, che, ormai, contraddistingue la civiltà del nostro tempo per la tecnica che sa utilizzare e per gli strumenti che ha saputo inventare.

Le immagini, il linguaggio sanno veramente creare la finzione, che s'identifica nelle vicende della vita. Scuotono i sentimenti più riposti, le immaginazioni fantasiose più creative ed originali, il potere di rivivere e interpretare le problematiche esistenziali, i fatti sociali e culturali delle persone singole e delle comunità.

Mario Foglietti, con le sue interviste, ci ha insegnato con lucidità intelligente a leggere e a capire il messaggio di un film come un fatto metastorico. Ci ha offerto una metodologia cognitiva per saperlo analizzare, criticare nell'ambientazione culturale, in cui viene costruito e nello stile originale e creativo del cineasta.

Infatti, il regista è capace di trasformare la realtà concreta in immagini vive, nel sogno che tutti noi vorremmo rivivere, o nella creazione e realizzazione dei propri miti.

Mario Foglietti, *Il grande schermo*, Abramo Editore, Catanzaro, 1996, pagg. 164, L. 28.000

Si ringraziano:

Il Prof. Franco Blezza dell'Università di Treviso per le seguenti sue pubblicazioni:

3 volumi: *Didattica scientifica*;

4 volumi: *Galvani e Volta, La polemica sull'elettricità*;

2 copie: *Rivista, n° 2-1987 - IRRSAE Friuli-Venezia Giulia*.

Le Prof.sse Hiang-Chu Ausilia Chang, Marta Checchin

L'educazione interculturale, LAS - Roma - Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione

«Auxilium» di Roma

La mania per i libri stranieri...

di Antonietta Cozza

La presenza di autori stranieri nel nostro panorama letterario e nelle nostre librerie è ormai un fenomeno dilagante e inarrestabile, tanto che diviene sempre più difficile riuscire a scegliere un libro piuttosto che un altro. Io direi che siamo completamente invasi da questo fenomeno, chiamato anche esterofilia, che rischia di sommergerci, soprattutto in considerazione del fatto che la nostra letteratura appare più "povera", meno eclatante, meno "gridata" soprattutto, laddove ogni romanzo non italiano viene subito etichettato come un *best-seller*, un capolavoro e i lettori subiscono questa dilagante nomea. Devo dire che non è facile districarsi in questo labirinto immenso di nomi e titoli e diviene sempre più difficile leggere, giacché, paradossamente dei paradossi, proprio la presenza di tanti autori rende difficile la scelta.

Inoltre, mi sorge una domanda spontanea: che cosa ci sarà in questi libri per essere tanto famosi, che cosa offriranno di tanto prezioso e promettente? Ho cercato di scoprirlo leggendo i romanzi di Paulo Coelho, autore latino americano, assai in voga oggi, la cui notorietà viene paragonata a quella di Gabriel Garcia Márquez e i cui libri sono, ormai da tempo, in tutte le classifiche. Già autore del romanzo *L'alchimista*, sopravvincitore del premio Grinzane Cavour 1996, Coelho si ripropone nell'anno 1997 con un altro romanzo dal titolo accattivante e suggestivo *Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto*. Leggendo entrambi i romanzi si scopre subito il "segreto". A mio parere, i due romanzi giocano in maniera appariscente con i sentimenti degli uomini, l'amore in particolare, e, in un mondo arido

di sentimenti e di affetti, sembrano voler suggerire al lettore questo mondo alternativo, quello del cuore, da seguire senza indugi, come un'oasi appagante di salvezza. L'ultimo romanzo di Coelho racconta una straordinaria storia di amore tra una donna Pilar e un uomo, conosciuti bambini e amati solo da adulti di un amore straordinariamente eccelso, a metà tra l'umano e il divino, quasi mistico, dal momento che l'uomo in questione è un predicatore che sta percorrendo la strada della santità ed è in grado di compiere miracoli. Ed è proprio la scoperta di questo amore che produce nella donna Pilar una sorta di metamorfosi trasfigurante, giacché le consente di abbandonare la sua vita, racchiusa nella pochezza di un ufficio e nella speranza di un marito comune, magari privo di amore ma stabile da altri punti di vista, e di

vivere questo rapporto inimmaginabile di amore che la porterà verso vette eccelse e la arriccherà interiormente fino a farla staccare completamente dalla mediocrità delle cose materiali e piccolo-borghesi. L'esperienza di Pilar pertanto è duplice, giacché vivrà l'amore in una doppia veste, quello umano e carnale e quello mistico-religioso che la eleverà verso una spiritualità indicibile. Anche Pilar diviene una sorta di pellegrina spirituale perché, attraverso l'amore del suo uomo, scoprirà l'amore per Dio. La storia è accattivante ed è quasi impossibile resistere al suo richiamo. In fondo, Paulo Coelho ha capito che la gente sente il bisogno di credere che non esiste solo questa realtà insignificante e triste, ma ne esiste un'altra alternativa, alta e nobile, quella del cuore che bisogna ascoltare. In fondo, già

nel romanzo precedente lanciava al lettore questo velato appello, quello di seguire il cuore. Ora il "messaggio nella bottiglia" non è più tale, ma è gridato e voluto fin dalla prefazione, accattivante e ammiccante dove si legge che noi tutti "raramente ci rendiamo conto che siamo circondati da ciò che è straordinario. I miracoli avvengono intorno a noi, i segnali di Dio ci indicano la strada, gli angeli chiedono di essere ascoltati. Ma noi abbiamo imparato che ci sono determinate formule e regole per avvicinarci a Dio e quindi non prestiamo attenzione a nulla di tutto ciò. Non comprendiamo che il Signore si trova là dove lo lasciamo entrare..."

Possiamo tentare di seguire dei manuali, di controllare il cuore, di avere una strategia di comportamento. Ma sono tutte cose insignificanti. Decide il cuore. E quanto decide è

ciò che conta".

La vita, sembra quindi suggerire lo scaltro autore, è un inganno, uno specchio al contrario del quale siamo tutti vittime, giacché non riusciamo a specchiarci realmente e ci vediamo diversi. Abbiamo perso la vera essenza della vita, ci fa capire e solo attraverso l'amore, che poi permette di rintracciare il divino, si può ritrovare la strada perduta, giacché, scrive ancora, "amare significa comunicare con l'altro e scoprire in lui una particella di Dio".

Il libro di Coelho sembra allora consegnarci, attraverso la storia metaforico-simbolica che ci racconta, una sorta di "pozione magica" o "chiave magica" per entrare nei regni della felicità smarrita... Si può resistere di fronte ad una promessa così allettante? Può il lettore non essere affascinato da tale e tanta magia?

Al filosofo Eligio Russo

di Vincenzo Napolillo

Si è spento serenamente, alle ore 22 del giorno 17 giugno 1997, il prof. Eligio Russo, che lascia onde chiare: di ricordi e di virtù, nel rimescolio dei tempi avari di onestà e privi di molte figure adamantine, di elevato prestigio.

Era nato a Luzzi nel 1913, ottantaquattro anni fa, ed aveva studiato con serietà ed inclinazione alla critica. Ha insegnato, per vari anni, nei principali Istituti superiori della città di Cosenza, facendosi apprezzare per il suo eroico vivere e per la sua vasta cultura umanistica.

Si è dedicato anima e

cuore alla famiglia (alla moglie Donna Emilia Merigolo di Acri, alle figlie Anna Maria, Ersilia, Francesca) ed ha sempre testimoniato, con spirito francescano, che la libertà è nell'anima, non al di fuori, ma dentro l'uomo. Egli conosceva alla perfezione il latino come l'italiano. Studiava i classici, ma con moto ideale vivo e sincero, la Bibbia, i problemi filosofici e religiosi. Dante gli era familiare; ma in cima ai suoi pensieri egli aveva posto il messaggio dell'abate calabrese medioevale. Egli faceva sua, infatti, l'esigenza di ricostruire la civiltas,

crollata come sogno politico, sulle basi d'un nuovo ordine sociale e di "pace sabbatica".

Scorgeva in Gioacchino da Fiore, che un giorno andò a bussare al portone cistercense della Sambucina di Luzzi, lo spirito mistico e lo spirito filosofico, che da altri non erano apprezzati e neppure visti.

Eligio Russo prese, perciò, a tradurre lo *Psalterium decem chordarum*, la *Vita di S. Benedetto*, l'*Enchiridion*, per approfondire la dialettica dei "tre stati" del mondo, in cui agiscono "tre ordini" di personaggi (monaco, chierico, laico o

coniugato) e per focalizzare l'aspetto della "povertà" come problema sociale. Eligio Russo ha prediletto l'opus (il lavoro), la lectio (la lezione), la psalmodia (la preghiera cristiana). Lascia nella sua biblioteca le bozze di scritti inediti, frutto di sapienza, di approfondite ricerche, di notti insonni. Ultimamente egli è tornato, con grande impegno, agli studi rosminiani, legando sempre il fervore della ricerca della verità con la pratica della virtù cristiana.

Benché amareggiato e deluso per l'ingratitudine umana, come Antonio Ro-

smini-Serbati, di cui apprezzava il sistema filosofico, avente per chiave di volta l'idea dell'Essere, egli non ha smesso di credere che, nel mondo terreno, la "situazione iniziale di crisi" si svolge in una "situazione finale di redenzione, perché quest'ultima è "riconquista dell'essere e della legge morale".

Nell'ultimo suo viaggio, verso la gloria celeste, prima che il suo cuore cessasse di battere, non ha pensato al proprio orto, né al proprio villaggio, ma ha creduto nell'eternità, con gli occhi suoi lucidi e puri.

Il prof. Eligio Russo,

maestro ideale, continuerà ad essere con noi, forse più di prima, e ad insegnarci che la musica del "decalogo salterio" non si spezza mai e che "possiamo comprendere qualcosa, non affinché già possiamo sapere come è, ma affinché possiamo credere che è".

La mia voce, sebbene soffocata dal pianto, non solo vuole essere una testimonianza, ma intende anche risuonare come rovesciamento del dramma shakespeariano davanti alla salma d'un uomo: "Io vengo a lodare un amico, non a seppellire l'indimenticabile prof. Eligio Russo".

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

**SI.GE.I.
s.r.l.**